

DOSSIER

BALCANI E MEDITERRANEO

Ottobre 2015



 **Caritas
Italiana**
organismo pastorale della CEI

INDICE

INTRODUZIONE	3
SITUAZIONE GENERALE	4
SITUAZIONE PAESE	11
- GRECIA	11
- FYROM (Macedonia)	16
- SERBIA	19
- UNGHERIA	25
- CROAZIA	27
- SLOVENIA	30
- BULGARIA	31
- TURCHIA	33
- GERMANIA	37
- AZIONE DELLE CARITAS IN M.O.	40
- GLOSSARIO	41
INFORMAZIONI E CONTATTI	46

Il presente Dossier è stato elaborato dall'Ufficio Immigrazione e dall'Ufficio Europa di Caritas Italiana. Molte delle informazioni sono state rilevate direttamente sul campo dagli operatori espatriati di Caritas Italiana e dagli operatori delle Caritas Europee coinvolte. I dati e le altre notizie sono di fonti varie: Osservatorio Balcani e Caucaso, UNHCR, OIM, Agenzia Frontex, Repubblica.it, Corriere.it, La Stampa.it

INTRODUZIONE

Il 2015 sarà certamente ricordato come *l'annus horribilis* dell'immigrazione, non solo per l'elevato numero di profughi, sfollati e morti che si sono registrati sino ad oggi, ma per l'incredibile debolezza ed egoismo che molti paesi hanno dimostrato nell'affrontare quella che, innanzitutto, è una emergenza umanitaria. I numeri ci raccontano di una vicenda umana senza precedenti, con milioni di donne, uomini e bambini che cercano protezione da guerre, persecuzioni ed umiliazioni. Ci raccontano di persone a cui sono stati rubati, prima di ogni cosa, la dignità e il futuro. E' una situazione complessa che necessita di essere conosciuta e compresa. Per questo motivo il presente Dossier vuole contribuire, insieme ad altri Rapporti di Caritas Italiana, ad una maggiore conoscenza, e quindi consapevolezza, di quanto sta accadendo in Europa e nella più vasta area del Mediterraneo.

SITUAZIONE GENERALE

Venticinque anni fa cadeva il muro di Berlino. Lo slogan che attraversava - travolgente - il vecchio continente era: "mai più barriere". Oggi però, anche quel sogno sembra malinconicamente arrugginito come il filo spinato che cinge le frontiere d'Europa, bloccando migliaia di profughi in fuga. Si moltiplicano i nuovi muri. Negli ultimi mesi ne sono sorti alcuni lungo la cosiddetta "rotta balcanica", che, partendo dalla Turchia conduce all'Europa centro settentrionale. L'Organizzazione mondiale per le migrazioni (Oim) ha monitora costantemente l'andamento dei flussi, restituendo un quadro a dir poco preoccupante: nel corso del 2015 il numero dei migranti e dei rifugiati che hanno attraversato il Mediterraneo è più che raddoppiato rispetto all'intero 2014 toccando quasi il mezzo milione di persone. L'UNHCR stima che, ad oggi, sono circa 530 mila le persone arrivate in Europa via mare e quasi 3 mila le vittime della migrazione. Circa 400 mila sono stati gli arrivi in Grecia e 130 mila in Italia.

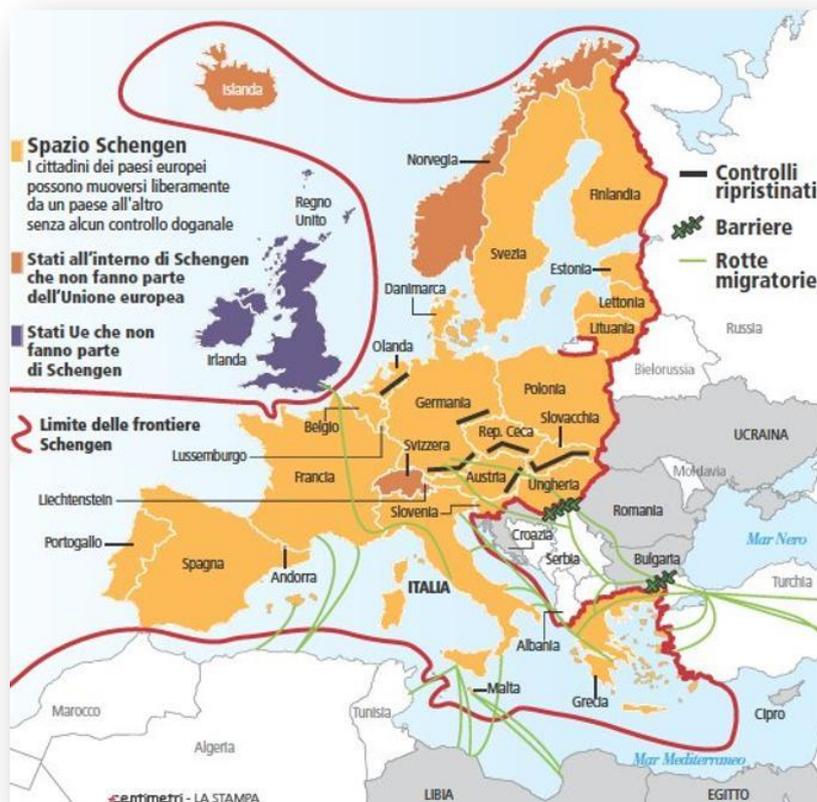
INGRESSO VIETATO

In occasione dell'incontro con il Gruppo di Visegrad (costituitosi nel '91 e che riunisce quattro Paesi dell'Europa centrale: Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) tenutosi a Praga durante i primi giorni in cui l'emergenza profughi cominciava a farsi sempre più pressante, il ministro degli Esteri tedesco aveva chiesto ai suoi interlocutori di aderire ad un sistema di equa ripartizione dell'emergenza. Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria avevano sin da subito ribadito con forza il loro "no" al sistema di ripartizione centralizzata dei rifugiati e, quest'ultima, aveva addirittura chiesto di non essere affatto inclusa tra i Paesi beneficiari (lo è assieme a Grecia e Italia) dei 120mila ricollocamenti intra-UE proposti da Bruxelles. L'Ungheria, dunque, ha puntato per settimane a sigillare i 175 chilometri di frontiera con la Serbia e aumentando di circa 4mila il numero dei soldati mobilitati per rinforzare il blocco di ingresso. Numerosi sono stati i fermi con l'entrata in vigore della nuova normativa che prevede l'arresto per chiunque passi il confine illegalmente.

Gli scontri tra i migranti e le forze armate non sono bastati a fermare il premier ungherese che dopo la costruzione della recinzione lungo tutto il confine serbo, ha dato inizio ai lavori di messa in opera di ulteriori 41 km di barriera lungo il confine croato dove, spinti dalla repressione i migranti si stavano trasferendo.

I migranti, infatti, hanno tentato l'ingresso in Croazia per poi passare in Slovenia e in Austria così da poter raggiungere la Germania e i paesi Scandinavi. Ma anche il Paese croato (come l'Ungheria) si è difeso dall'improvviso afflusso di migranti (circa 13.000

persone nei giorni tra il 14 ed il 15 settembre) chiudendo ben sette degli otto valichi di frontiera con la Serbia spingendo i migranti verso la Slovenia e l'Ungheria, suscitando così le ire di Budapest. Anche il Regno Unito dal canto suo non ha esitato ad assumere una posizione ferma e contraria agli ingressi, anche di cittadini comunitari, sprovvisti di un regolare contratto di lavoro. Durante la riunione della Commissione Europea, tenutasi a Bruxelles tra il 22 ed il 24 settembre,



Romania, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria hanno ancora una volta ribadito la propria disapprovazione alla proposta di ricollocare 120mila persone tra i paesi europei e, con l'astensione della Finlandia, si è dovuto ricorrere al voto di maggioranza. Vi è stato così un accordo di principio sul ricollocamento; la proposta della Commissione prevede dunque che la quota dei richiedenti asilo sia trasferita dall'Italia (15.600), dalla Grecia (50.400) e dall'Ungheria (54.000). Questa cifra si aggiungerebbe al trasferimento iniziale di 40mila richiedenti asilo approvato dal Parlamento il 9 settembre e dal Consiglio Giustizia e Affari interni il 14 settembre. Il numero totale di persone da ricollocare salirebbe dunque a 160.000.

Intanto nella notte tra il 24 ed il 25 settembre l'UE ha trovato un accordo finanziando un miliardo di euro per l'attivazione entro novembre dei centri *HOTSPOT*. Di "hotspot" se ne parlava già nella cosiddetta "Agenda per la migrazione", un documento della Commissione Europea pubblicato lo scorso maggio con alcune nuove proposte per cambiare il modo in cui gli stati europei gestiscono il fenomeno dei migranti. L'incontro ha tracciato definitivamente le linee che approvano l'implementazione degli stessi. Gli hotspot saranno strutture allestite per identificare rapidamente, registrare, foto segnalare e

raccogliere le impronte digitali dei migranti, e che saranno create per sostenere i paesi più esposti ai nuovi arrivi. I migranti saranno trattenuti negli "hotspot" (che in molti casi nasceranno in centri già esistenti e attrezzati) fino alla conclusione di tutte le operazioni di identificazione. La cosa non chiara è come saranno impostate queste strutture: se si tratterà cioè di aree di accoglienza con l'obiettivo di trasferire chi ha diritto di asilo in altri paesi oppure di luoghi di detenzione per gli immigrati irregolari in attesa di un rimpatrio come lo sono stati i CIE. Una soluzione all'emergenza si fa sempre più urgente, e non solo a causa del dramma umanitario. Le incomprensioni tra i Paesi, così come i limiti dell'attuale sistema di asilo, hanno indotto molti Paesi a reintrodurre il controllo alle frontiere: prima la Germania, poi l'Austria, la Slovacchia, l'Olanda. La Francia e la Polonia non lo escludono.

Come ha rivelato un portavoce della Commissione UE "non si tratta di una crisi greca, o italiana, o tedesca: questa è una crisi migratoria globale che richiede azioni congiunte coraggiose." Di fronte a queste affermazioni, l'UE ha reagito senza una strategia politica complessiva, ma mettendo in campo una serie di interventi tampone, di tipo emergenziale. Da un lato ha dichiarato di voler continuare a perseguire l'approccio hotspot', già annunciato nell'Agenda Europea, per realizzare i primi centri di smistamento tra richiedenti asilo e migranti economici e migliorare l'efficacia e la tempestività della registrazione dei migranti nei sistemi informativi. Dall'altro, ha erogato fondi di emergenza alla Grecia, per fronteggiare la critica situazione delle isole, ricevendo analoghe richieste da parte della Ungheria, Francia e Austria.

In questi mesi del 2015, dunque, l'emergenza migranti ha messo alla prova la coesione dei 28 paesi d'Europa, prova fallita, dal momento ma ogni paese ha agito in ordine sparso, adottando una propria politica, spesso contraddittoria e a tratti xenofoba.

Lo stesso spazio Schengen è continuamente soggetto a irrigidimento dei controlli e a chiusure: così come la Germania, Danimarca, Olanda, Polonia, Slovacchia e Repubblica ceca, anche l'Austria ha ripristinato i controlli al suo confine sud, quello con l'Italia, in aggiunta a quelli di Ungheria, Slovacchia e Slovenia. E anche la Francia minaccia analoghe misure al confine italiano.

Accanto a questo, si registra però anche la richiesta di Vienna circa la revisione del Trattato di Dublino e a sua volta, il 26 agosto, il governo tedesco ha comunicato la sua decisione di utilizzare le clausole discrezionali del regolamento Dublino (articolo 17.1) per quanto riguarda i richiedenti asilo siriani. In tal modo, il governo tedesco esaminerà le domande di protezione internazionale presentate nel suo territorio anche se l'esame non gli competerebbe ai sensi del regolamento stesso. Anche Federica Mogherini, vicepresidente della Commissione Europea e Alto rappresentante per la politica estera della Ue si è espressa recentemente dichiarando che "Dublino era un regolamento pensato in un altro tempo, per far fronte a un fenomeno di dimensioni ben diverse da quelle di oggi. Per

questo motivo lasciava la responsabilità principale della gestione ai Paesi sulle frontiere esterne dell'Unione. Oggi invece mi sembra chiaro che chi arriva ai nostri confini lo fa perché vuole venire in Europa, non in questo o quello stato membro. Per questo dobbiamo affrontare il problema come un problema europeo”

Il problema dunque non è solo la diversa interpretazione dei trattati europei, Dublino e Schengen in testa, ma l'assenza di una politica comune, figlia purtroppo di una Europa che è scoperta disunita, in un momento nel quale invece la coesione doveva costituire il suo tratto qualificante. Manca un governo della crisi, mancano linee comuni d'azione in grado di dare risposte ad un fenomeno globale. Tale disunione Europea, (così definita nel rapporto sulla protezione internazionale 2015) è emersa ancora nel corso dell'ultimo vertice europeo svoltosi il 14 settembre 2015, dove è stato approvato un primo piano di redistribuzione di qualche decina di migliaia di profughi provenienti dall'Italia e dalla Grecia, ma non si è ancora raggiunto alcun accordo sul ricollocamento di 120mila profughi tra i 28. Alcuni paesi europei, infatti, tra cui Ungheria, Repubblica Ceca e Repubblica Slovacca, si sono fermamente opposti a qualsiasi piano di redistribuzione, dimenticando la loro stessa storia recente, che li ha visti a migliaia ricevere protezione da parte di molti paesi europei.

I recenti accadimenti al confine greco-macedone e quanto appena evidenziato mettono in chiara evidenza come l'Europa debba adoperarsi sempre di più per rafforzare la capacità di governo del fenomeno da parte degli Stati membri e per farsi promotrice del diritto di chi fugge da contesti di guerra, persecuzione, violenza, di ottenere comprensione, protezione ed assistenza da parte dei paesi terzi di transito. Senza dimenticare la particolare considerazione in favore delle persone più vulnerabili e il loro diritto a mantenere l'unità familiare messo sempre più costantemente a dura prova.

UNHCR: I SETTE FATTORI CHE DETERMINANO IL MOVIMENTO DEI SIRIANI IN EUROPA

Anche se più di 4 milioni di rifugiati siriani si trovano nei paesi limitrofi alla Siria, in questi ultimi mesi si è verificato un aumento del numero dei siriani che cercano rifugio più lontano, tanto che ci sono state quasi 429 mila richieste di asilo da parte di siriani in Europa dal 2011. Sulla base di continue operazioni di monitoraggio e valutazione, di sondaggi, focus group, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) ha individuato sette fattori principali che potrebbero spiegare lo spostamento di questa popolazione. Le informazioni qui raccolte sono relative principalmente ai siriani che vivono come rifugiati nella regione, piuttosto che alle persone che si spostano direttamente dalla Siria per altre destinazioni più lontane.

Perdita della speranza

Con l'ingresso nel quinto anno della crisi siriana e nessun indizio di soluzione in vista, molti rifugiati stanno perdendo la speranza di poter tornare a casa. Le preoccupazioni per l'incertezza sul futuro sono aggravate dalle condizioni di grave deprivazione, che alimentano il senso di angoscia e disperazione.

Elevato costo della vita / peggioramento delle condizioni di povertà

Il costo della vita in Libano rappresenta un altro fattore che viene preso in considerazione dai rifugiati nella decisione se rimanere o lasciare il paese. In Egitto, i rifugiati affermano che è sempre più difficile pagare l'affitto, gestire gli alti livelli di indebitamento e, nel contempo, poter soddisfare i loro bisogni primari. In Giordania, l'incapacità di provvedere alla propria famiglia è la ragione più comunemente citata dalle persone che conoscevano qualcuno che ha deciso di partire. L'accesso limitato all'occupazione legale, dopo quattro anni di esilio è, a sua volta, uno dei fattori determinanti che viene riportato dai rifugiati. In molti casi i risparmi si sono ormai esauriti, i beni di valore sono stati svenduti e molti rifugiati in tutta la regione vivono in condizioni di grave deprivazione: fanno fatica a pagare l'affitto, mantenere le proprie famiglie e riuscire a coprire i bisogni di base.

Limitate opportunità di sostentamento

Senza possibilità di lavorare, molti rifugiati lottano per guadagnarsi da vivere. La mancanza di opportunità di sostentamento o di accesso al mercato del lavoro formale è uno dei problemi più citati dai rifugiati in Libano, Egitto e Giordania. I rifugiati siriani in Iraq dicono che l'elevato numero di sfollati interni porta ad una situazione di maggiore concorrenza per i posti di lavoro nella regione del Kurdistan. Nel contempo, il lavoro nei cantieri edili della regione si è praticamente esaurito a causa del calo del prezzo del petrolio. La mancanza di accesso al lavoro legale spinge i rifugiati, disperati per il tentativo di provvedere a se stessi, a ricorrere al lavoro informale - rischiando sfruttamento, condizioni di lavoro non sicure o il trattenimento di parte del salario pattuito da parte di datori di lavoro senza scrupoli.

Carenze negli aiuti

I programmi di aiuto per i rifugiati e le comunità ospitanti della regione risentono fortemente della cronica carenza di fondi. L'attuale piano inter-agenzie per la crisi siriana (Syrian regional refugee and resilience plan, 3RP) per il 2015 è finanziato solo per il 41%, il che ha comportato tagli

agli aiuti alimentari per migliaia di rifugiati, e anche coloro che li ricevono devono sopravvivere con 0,45-0,50 dollari americani al giorno. Molti rifugiati in Giordania hanno riferito all'UNHCR che i tagli agli aiuti alimentari del Programma Alimentare Mondiale sono stati l'ultima goccia che li ha spinti a decidere di lasciare il paese. La contrazione degli aiuti umanitari è stata citata dai rifugiati in Iraq, Giordania, Libano ed Egitto come fonte di disperazione e un elemento che li spinge a trasferirsi altrove. In Giordania, i finanziamenti inadeguati hanno fatto sì che i rifugiati abbiano perso l'accesso gratuito all'assistenza sanitaria. Come risultato, il 58,3% degli adulti con patologie croniche deve fare a meno dei servizi sanitari, rispetto al 23% nel 2014. Anche l'accesso all'assistenza sanitaria curativa e preventiva ha subito un forte ridimensionamento.

Ostacoli nel rinnovo della residenza legale

In Libano, le nuove regole nei confronti dei rifugiati siriani hanno reso più difficile l'accesso all'asilo e hanno spinto un numero crescente di siriani a transitare attraverso il Libano per raggiungere la Turchia. I rifugiati già presenti nel paese devono pagare 200 dollari americani all'anno per rinnovare il loro soggiorno. Sono obbligati a firmare un impegno a non lavorare e a presentare un contratto di locazione certificato. A causa della scadenza dei visti di residenza, molti rifugiati hanno paura di essere arrestati o detenuti e si sentono vulnerabili. In Giordania, suscita una certa preoccupazione l'iniziativa, lanciata dalle autorità nel mese di febbraio, di verificare che tutti i siriani residenti al di fuori dei campi abbiano un nuovo documento di identità per accedere ai servizi. In questo contesto, il costo per l'ottenimento di un certificato sanitario (30 dinari giordani, pari a 42 dollari americani per coloro che hanno superato i 12 anni di età) può essere proibitivo.

Scarse opportunità di istruzione

Le limitate opportunità di istruzione sono state citate come un problema per i rifugiati in Giordania, Egitto, Libano e Iraq. L'istruzione è molto apprezzata dai siriani, che in patria prima della guerra hanno goduto di un'istruzione gratuita e obbligatoria. Il peggioramento delle condizioni di vita dei rifugiati in esilio sta avendo un impatto devastante sulla formazione delle persone. In Giordania, circa il 20% dei bambini stanno abbandonando la scuola per lavorare e in alcuni casi le ragazze sono costrette a sposarsi precocemente. Circa 90mila siriani in età scolare non ricevono un'istruzione formale, 30mila accedono a forme di educazione informale e i restanti non accedono a nessuna istruzione. In Libano, dove l'istruzione è libera per i siriani in un sistema a due turni, molti bambini non sempre riescono a frequentare la scuola perché trovano che il nuovo curriculum sia troppo difficile o perché la scuola sottrae loro tempo prezioso per lavorare e contribuire al mantenimento della famiglia. Anche se il Ministero della Pubblica Istruzione ha aumentato del 100% il numero di posti per i bambini siriani, altri 200mila bambini siriani rimarranno quest'anno fuori dalla scuola.

CARITAS EUROPA E CARITAS ITALIANA, L'IMPEGNO DELLA CHIESA

Mentre continua il flusso dei migranti provenienti dal Nord Africa attraverso il Mediterraneo, assume dimensioni sempre più drammatiche lo spostamento di migliaia di persone lungo la nuova rotta migratoria che dalla Turchia si snoda per centinaia di chilometri attraverso Grecia, Macedonia e Serbia per arrivare in Ungheria con lo scopo di cercare asilo e protezione in Europa, a causa dell'inasprirsi della guerra in Siria, dell'instabilità politica e delle sistematiche violenze. Sono soprattutto siriani, iracheni e afgani, tra cui molte donne e bambini, i rifugiati che stanno percorrendo la strada della speranza per arrivare nei paesi dell'Est Europa che, colti di sorpresa, sono sprovvisti di programmi di accoglienza specifici. Le Caritas dell'Est Europa con il sostegno delle altre caritas facenti parte della rete europea si sono attivate per portare aiuti alle migliaia di persone sprovviste di tutto: generi alimentari, acqua, materiale per l'igiene, pannolini per i neonati, ma soprattutto una parola di conforto nei tanti bivacchi di fortuna che si incontrano nelle città di questi paesi. L'inverno è alle porte e occorre un'azione tempestiva e generosa per accogliere e assistere con dignità questi rifugiati. Non basta tuttavia la sola solidarietà, occorre agire politicamente e servono soluzioni durature e rispettose dei diritti umani.



SITUAZIONI PAESE

Aggiornamenti dalle Caritas

GRECIA

Nonostante l'arrivo dell'autunno e il peggioramento delle condizioni meteorologiche che hanno reso molto pericolose le traversate via mare dalla Turchia, gli arrivi di rifugiati e migranti in Grecia continuano a aumentare e stanno per raggiungere quota 400.000. Questo significa che la Grecia rimane di gran lunga il paese che ha ricevuto il maggior numero di arrivi via mare nel Mediterraneo, seguita dall'Italia, con 131.000 arrivi nel 2015.

Con questi nuovi arrivi dalla Grecia, sono ormai 530,000 i rifugiati e migranti che hanno attraversato il Mediterraneo nel 2015 (UNHCR). Nel solo mese di settembre 168 mila persone hanno intrapreso questa rotta, il dato mensile più alto di quest'anno, cinque volte superiore al totale registrato a settembre del 2014.



Il 97% delle persone arrivate in Grecia proviene dai primi 10 paesi al mondo per numero di rifugiati, principalmente da Siria (70%), Afghanistan (18%) ed Iraq (4%). Il ritmo e la dimensione dei flussi di persone in arrivo in Grecia continuano a esercitare un'enorme pressione sul governo e su molte comunità. Anche

se le autorità hanno lavorato per migliorare le strutture di accoglienza e la registrazione dei richiedenti asilo, nonché le operazioni nelle isole minori, ci sono ancora numerosi ostacoli. Il processo di registrazione è dovrebbe essere potenziato. Nonostante ci siano quotidianamente traghetti che trasportano tra i 3.000 e le 6.000 rifugiati e migranti dalle isole ad Atene, altre persone continuano ad arrivare e i porti delle isole sono ancora molto affollati, in alcuni casi, da 10 a 14.000 persone in attesa di trasferimento.

La stragrande maggioranza sono siriani (più di 170.000) e afgani che vogliono andare in nord Europa. La Grecia non è in grado di fronteggiare questo flusso enorme (più del

doppio dell'Italia). I problemi si concentrano nelle isole vicine alle Turchia, dove sbarcano autonomamente, e ad Atene, dove arrivano dopo essere stati registrati nelle isole e aver ricevuto un permesso temporaneo per motivi umanitari. L'Unhcr prevede che il flusso continuerà anche durante l'inverno. Le isole greche di Lesbos, Kos, e Chios, sono l'epicentro della crisi. Una volta approdati, i profughi abbandonano i giubbotti di salvataggio, le camere d'aria che fungono da salvagente e i gommoni bucati sulle spiagge greche. Molte di queste persone vengono accolte temporaneamente nei campi di transito di Moria e Kara tepe, molti altri sostano in tende o sacchi a pelo nei campi vicini. L'Unhcr gestisce le registrazioni senza le quali è difficile avere un biglietto del traghetto per recarsi ad Atene. Le persone sostano dalle 48 alle 72 ore al massimo nei campi.

La dimensione del problema è enorme. Secondo gli operatori Caritas che si sono recati sul posto, sembra assistere ad un movimento epocale di massa, difficile da descrivere. La natura geografica dei luoghi rende molto complesso organizzare i soccorsi e l'inverno alle porte renderà ancora più difficile questo compito.

Dalle isole, le navi governative traghettano i profughi fino al porto ateniese del Pireo e da quel momento il loro destino è nuovamente nelle loro mani. Ad Atene molti occupano in maniera disordinata le piazze e i parchi della città. Le tende da campeggio non sono sufficienti per tutti. Mancano presidi igienico sanitari, docce, wc, bidoni per la nettezza urbana. L'assenza della Croce Rossa e delle forze dell'ordine viene riempita dalla buona volontà di ong locali e abitanti del quartiere che organizzano cucine collettive, distribuiscono pasti caldi, vestiti, giochi per i più piccoli.

Il campo profughi di Elionas, altro quartiere a poche fermate di metro dal centro, ha ormai raggiunto la sua capienza massima. Realizzato dalla municipalità ateniese verso la metà di agosto, dà accoglienza a circa 680 persone anche qui, in massima parte afgani. Dimitris Georghiadis, uno dei responsabili, racconta: "Il campo è aperto, non è un centro di detenzione. Qui gli accolti entrano ed escono liberamente, così come i membri di varie ong, associazioni locali e comunità religiose che vengono a Elionas per portare il loro supporto. In particolare si organizzano attività di gioco per i bambini, ma anche corsi di lingua, soprattutto inglese". Il campo d'accoglienza è ben ordinato, spazioso; i container sono distribuiti a una distanza vivibile l'uno dall'altro. Due ampi gazebo fungono da sala da pranzo comunitaria e da ludoteca per i bambini.

Chi arriva in Grecia ha bisogno di tutto. I siriani hanno possibilità maggiori perché arrivano con dei risparmi mentre gli afgani non hanno nemmeno quelli. Una situazione insostenibile che si aggraverà con l'arrivo dell'inverno.

C'è da tenere conto che la popolazione greca sta vivendo con fatica questa situazione: il turismo è stato danneggiato, i parchi cittadini sono diventati accampamenti spontanei, ed i

servizi sociali già al collasso per la crisi economica devono provvedere anche a questi nuovi bisogni. Peraltro c'è il rischio di fomentare razzismo e xenofobia.

LA STORIA DI WHAEL

Guardare Whael significa guardare il negativo fotografico di un siriano: occhi chiari, capelli biondi, pelle candida. Il prototipo di un principe azzurro occidentale, capitato per caso in scenari tipici da Mille e una notte. Giusto il naso importante, orientale, tradisce le sue origini. Ha ventitré anni, doveva finire l'ultimo anno della facoltà di economia. Ma la guerra gli ha strappato via la laurea insieme alla sua casa ad Aleppo. "Fortunatamente la mia famiglia sta bene" racconta. "Mio padre, mia madre e le mie sorelle hanno trovato ospitalità nell'appartamento di mio zio. La nostra casa, infatti, insieme ai due negozi che avevamo in centro ad Aleppo sono andati perduti: la prima, l'hanno presa i ribelli, i negozi invece i gruppi armati di Al-Nusra". Whael è arrivato tre giorni fa ad Atene insieme ai suoi amici Tamer e George. Sono tutti e tre cristiani, prima della guerra collaboravano con i gesuiti siriani del JRS, il Jesuits Refugee Service. "Siamo partiti con un gommone da Izmir, dalla Turchia. Volevamo raggiungere la Grecia. Ma il gommone è affondato subito dopo partiti, a 400 metri dalla riva" continua George, anche lui poco più che ventenne. "Eravamo una quindicina e con noi c'erano anche una donna incinta e un bambino piccolo. Li abbiamo salvati entrambi, non sapevano nuotare, ma il padre del bambino era un tipo rude, non ci ha neanche ringraziato". Il viaggio dalla Siria alla Turchia è costato un vero tesoro: circa 20 mila dollari a testa, ai quali si aggiungono i 3 mila e cinquecento del biglietto della nave per la Grecia. "Dopo che il gommone è affondato ci siamo messi una gran paura", racconta Whael "per questo abbiamo scelto di pagare il biglietto su una nave turistica che ci ha traghettato fino a Kos. Ora i soldi rimasti sono davvero pochi, il necessario per raggiungere l'Olanda. Lì sarà possibile avere velocemente un documento che attesti il nostro status di rifugiati". I tre ragazzi sono ospitati nella casa vescovile di padre Joseph Bouzouzi, amministratore dell'Ordinariato Cattolico Armeno. Per uno strano caso del destino anche lui è siriano, originario di Aleppo, prete che dal maggio scorso è stato inviato dalla sua Chiesa ad amministrare, in Grecia, la sede vescovile armena vacante. Da quando è arrivato ad Atene, padre Joseph ha spalancato le porte della casa episcopale, nel centrale quartiere di Neos Kosmos, all'accoglienza di famiglie cristiane siriane in fuga da una guerra che, anche lui, conosce da vicino. "I siriani, una volta arrivati ad Atene si fermano pochissimo" dice padre Joseph. "Giusto un giorno o due di riposo prima di salire su un pullman che li porterà al confine con la FYROM, con la Macedonia. Poi da lì inizierà un lungo e difficile cammino attraverso i Balcani, per raggiungere la salvezza, incarnata soprattutto dalla Germania". Questa notte Whael, Tamer e George prenderanno un pullman per la Macedonia. Insieme a loro partiranno altri siriani che da qualche giorno vivono nel quartiere di Neos Kosmos. Padre Joseph ha indetto una messa straordinaria alla 10.30 di sera per benedire il loro lungo viaggio. Le pareti ocre della chiesa risuonano delle dolci parole aspirate, tipiche della lingua armena. La messa sembra una delicata nenia della buona notte, cantata da un padre premuroso che con la fermezza degli uomini di Dio, scaccia gli spiriti maligni dal sonno dei suoi figli. Whael, Tamer e George viaggeranno tutta la notte, e domani si sveglieranno in un nuovo paese, ancora una volta.



CARITAS HELLAS -GRECIA



Gli avvenimenti di questi ultimi mesi stanno mettendo a dura prova la Caritas locale poiché i numeri sono diventati così elevati che difficilmente sono gestibili da una realtà piccola come quella della Caritas nazionale e delle Caritas diocesane. Una situazione estremamente complessa, non solo per l'estensione geografica del problema (i profughi sono distribuiti nelle isole, nella capitale e al confine con la Repubblica della Macedonia), per i numeri

sempre più grandi, ma anche per la difficoltà di dover assistere persone che non rimangono ferme più di uno o due giorni nello stesso posto. Un flusso continuo, che in questi ultimi due mesi non si è mai interrotto.

Nonostante le difficoltà, è stato possibile avviare, sin dalla seconda metà di Agosto, un progetto d'emergenza coordinato in collaborazione con Caritas Europa e Caritas Internationalis, che prevede, per i prossimi 6 mesi, la distribuzione di generi di prima necessità e la formazione per i volontari diocesani per un totale di 200.000 €. Sono previste attività di assistenza umanitaria nelle isole di Chios, di Lesbos e di Rodi, dove gli operatori e i volontari hanno cominciato a distribuire materassini e sacchi a pelo per le donne e i bambini molto piccoli che dormono per terra e pacchi alimentari per circa 3.000 persone. Sono stati messi a disposizione dei profughi bagni chimici e docce.

Un secondo progetto d'emergenza sta partendo per incrementare le attività nelle isole e per far fronte alle necessità delle migliaia di profughi che stanno cercando di accedere in Macedonia e che sono accampati al confine, nella città di Idomeni dove circa 2.000 migranti e rifugiati sostano giornalmente per attraversare il confine e arrivare alla stazione dei treni di Gevgelija, (Macedonia). Qui la Caritas distribuirà pacchi alimentari per 2.000 persone due volte alla settimana, per i prossimi 2 mesi. In collaborazione con le altre associazioni sul campo provvederà a distribuire impermeabili (circa 4.500) se necessari. Sono stati creati inoltre degli *hotspot* sanitari al confine e installati 10 bagni chimici e 5 docce su richiesta del sindaco, che ha rivolto un appello a tutte le associazioni presenti.

I migranti chiedono inoltre scarpe per sostituire quelle vecchie con le quali hanno dovuto affrontare il lungo cammino fino in Grecia, oltre a prodotti per bambini come pannolini e salviette umide. I beneficiari totali saranno circa 36.000.

Continua il lavoro del Centro Rifugiati situato nel centrale quartiere di Omonia della Caritas di Atene, che fornisce assistenza sanitaria, legale e aiuti di prima necessità. Tuttavia già da due anni ha intensificato gli sforzi incrementando le attività, includendo in questo lavoro anche le famiglie greche, colpite duramente dalla crisi economica. Attraverso questo progetto circa 6.000 sono stati i pasti serviti fino alla fine di luglio e altrettanti sono quelli previsti per i prossimi mesi. Le azioni principali sono assistenza ai profughi nelle loro necessità primarie (alimentazione, vestiario, alloggio) sia nei bisogni sociali (orientamento legale, formazione linguistica, occasioni di incontro e socializzazione).



FYROM (Former Yugoslav Republic of Macedonia)

L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), riporta i dati del ministero dell'Interno macedone, secondo i quali da giugno a settembre sono stati registrati 64.522 migranti dei quali 10.386 bambini accompagnati dalle famiglie e 1.608 minori non accompagnati. Nelle scorse settimane il numero di chi ha attraversato il confine greco - macedone è aumentato ulteriormente da 500 a circa 3.000 persone al giorno, fino a raggiungere un numero massimo di 6.000 migranti al giorno nell'ultima settimana di settembre. Il picco più alto è stato di 8.670. Le istituzioni faticano nella gestione delle accoglienze e spesso sono i cittadini a fornire assistenza e sostegno a chi oltrepassa il confine. Ogni giorno infatti una grande rete di persone provenienti da molte parti del paese, organizzata in gruppi formali ed informali, raccoglie e distribuisce cibo, prodotti per l'igiene di base, pannolini per i bambini ed altri beni di prima necessità ai punti di accesso e di uscita con la Macedonia. Offrono informazioni e consigli ai migranti su come raggiungere le destinazioni, su quali siano i percorsi sicuri, e aiutano le famiglie a riunirsi.

In questi mesi la Macedonia sta diventando sempre più centrale quale terra di transito per i migranti che tentano di raggiungere i paesi dell'Unione europea attraverso la cosiddetta "rotta balcanica".

A Salonicco, come ad Atene, i taxi diretti ad Idomeni, l'ultimo comune greco prima di Gevgelija, sono presi d'assalto, nonostante il prezzo proibitivo di 100 euro per quattro persone (contro gli 8 euro dell'autobus). I rifugiati arrivano a pochi chilometri dalla frontiera e dopo una breve marcia attendono in fila nella cosiddetta "buffer zone", la terra di nessuno che si trova al di là della ringhiera che separa dal centro di accoglienza "Vinojug" di Gevgelija. Oltre il cancello che un agente macedone apre ogni quarto d'ora per far entrare i nuovi arrivati a gruppi di cento, è già territorio macedone.

Una volta passata la frontiera, a piedi, i profughi vengono ordinatamente accompagnati dalla polizia fino al campo dove possono sostare sdraiati a terra sotto le tende allestite dell'UNHCR. Il ciclo di migranti al campo è continuo e sembra interminabile. La polizia greca lascia passare un gruppo di 50 rifugiati ogni 15 minuti. Come una porta girevole, il flusso non si ferma mai, 24 ore al giorno.

I profughi vengono registrati, ma solo un terzo di loro, poiché la polizia non è in numero sufficiente e non ha organizzato in maniera accurata ed efficiente questa fase, per cui la maggioranza dei migranti, di fatto rimane illegale nel paese. Successivamente i rifugiati ricevono dalle Organizzazioni umanitarie un pacchetto di aiuti con acqua, cibo e prodotti per l'igiene, oltre a fornirgli assistenza sanitaria. Al campo sono presenti sia assistenti sociali, che avvocati. Il tempo di attesa al campo va da un'ora al massimo 7 ore, il tempo in cui vengono preparati le autorizzazioni di "asilo temporaneo" di 72 ore che permettono ai migranti di percorrere legalmente il paese e attraversare la frontiera a Tabanovce, l'altro posto di confine a nord con la Serbia, ma di cui purtroppo possono usufruire solo pochi di loro. Una volta ottenuto il permesso di transito, non è chiaro secondo quale principio, i

profughi possono prendere i treni che sostano davanti al campo stesso e che da Gevgelija li porteranno al confine nord con la Serbia. Molti però non trovano posto, ed a piedi percorrono la strada di qualche chilometro che li porterà fino agli autobus e taxi che aspettano in città davanti alla stazione dei treni.

La traversata della Macedonia svela uno degli aspetti più desolanti della "rotta dei Balcani". Mentre migliaia di rifugiati attraversano il paese, lungo il loro cammino si sviluppa un vero e proprio business della migrazione. I prezzi sono aumentati più del 300%, e per evitare eccessive speculazioni l'UNHCR a Gevgelija ha disposto una tabella dove sono scritti i prezzi dei trasporti. Tuttavia, le ferrovie macedoni hanno triplicato il prezzo dei biglietti per il treno che va dalla frontiera meridionale a quella settentrionale, lungo il percorso attraversato dai rifugiati in viaggio verso l'Unione Europea.

L'attività economica comincia all'uscita del campo di Gevgelija, dove decine di autobus sono in attesa. Per chi ha ricevuto il nuovo lasciapassare del governo macedone, il costo del biglietto per la frontiera serba è di 20 euro. Spesso ci sono una quarantina di autobus di 16-17 compagnie diverse che fanno due o tre volte il viaggio fino a Tabanovce", l'ultimo villaggio macedone a nord. In un giorno, questa tratta di appena 200 chilometri produce dunque un fatturato di almeno 80.000 euro. Spesso un business illegale, che si sviluppa lì dove il flusso non è controllato e accompagnato, e l'accesso alla frontiera ed il passaggio del confine sono impediti. In quelle circostanze si fanno spazio gruppi di trafficanti di uomini senza scrupoli.

Ora la grande sfida diventa capire come affrontare l'inverno. Al campo di Gevgelija stanno costruendo più di 40 bagni e docce, e attrezzando le tende. Ma difficile sarà prevedere come la situazione si evolverà, anche se tutto fa pensare che la Macedonia sarà ancora interessata dal flusso che al massimo subirà una riduzione per pochi mesi invernali.

In Macedonia il governo ha preso in considerazione l'idea di costruire una barriera dello stesso genere di quella ungherese per fermare il crescente flusso di migranti provenienti da sud. Il Ministro degli Esteri Nikola Poposki ha dichiarato in un'intervista al settimanale economico ungherese Figyeloké anche la Macedonia probabilmente avrà bisogno di "una qualche barriera fisica" contro il flusso di migranti, sebbene questa non possa essere una soluzione a lungo termine.

"Se prendiamo davvero in considerazione quanto ci è richiesto dall'Unione Europea, ne avremo bisogno: presidi di militari, barriera fisica, o una combinazione di entrambe le cose", ha dichiarato Poposki, aggiungendo che la Macedonia sta facendo del proprio meglio per registrare tutti i migranti.

Se aumentassero i richiedenti asilo in Macedonia si acuirebbero ulteriormente le difficoltà delle già fragili istituzioni di accoglienza macedoni, alcune già provate e vicine al collasso. Infatti, il centro per richiedenti asilo di "Gazi Baba" a Skopje che ospitava circa 200 persone normalmente in una struttura fatiscente è stato chiuso. Anche Amnesty International aveva segnalato le condizioni disumane e degradanti in cui vivevano i migranti dentro al centro. Attualmente in funzione rimane il centro di Vizbegovo sempre a Skopje, che ospita al momento solo 20 persone. Va detto che i migranti vogliono solo attraversare il più

velocemente possibile il paese, per cui si fermano per un breve periodo, e anche per queste ragioni al momento non sono previste né necessarie strutture di accoglienza o residenziali. La situazione tuttavia si presta a continui cambiamenti e deve essere monitorata costantemente al fine di trovare le soluzioni più adeguate.

CARITAS MACEDONIA

La Caritas ha iniziato a distribuire beni primari, come acqua, cibo, prodotti per l'igiene e medicinali considerando che molti migranti soffrono proprio di disidratazione e dissenteria a causa del caldo e delle difficili condizioni del viaggio. Con la collaborazione di Caritas Europa e Caritas Internationalis sta predisponendo un appello di emergenza per far fronte ai bisogni crescenti sia delle persone che transitano, sia per quelle che rimangono bloccate anche se provvisoriamente.

Le operazioni si svolgono sia presso il campo di accoglienza di Vinojug che nel villaggio di Tabanovce, al confine con la Serbia.



SERBIA

Nel percorso dei migranti prevalentemente verso il nord Europa, una buona parte del tempo viene trascorsa in Serbia, sia perché il paese è geograficamente grande e serve tempo per attraversarlo, sia soprattutto perché è l'ultimo paese prima di raggiungere l'UE. I migranti, dunque, devono aspettare qualche giorno in Serbia prima di raggiungere i confini con i paesi UE e trovare poi il momento giusto per attraversarlo. I numeri rimangono impressionanti, visto che ogni giorno arrivano in Serbia tra le 4.000 e le 8.000 persone, ormai ininterrottamente da almeno un mese e mezzo.

Secondo le autorità di Belgrado, a partire da gennaio 2015, più di 200 mila migranti sono entrati in Serbia. Di questi, più di 35.000 hanno presentato domanda d'asilo: il doppio rispetto alle richieste ricevute durante tutto il 2014.

Le misure restrittive adottate da questi due Paesi si ripercuote direttamente sulla durata e sulle condizioni della permanenza dei migranti sul territorio serbo. Nel momento in cui l'Ungheria ha chiuso i confini, molte persone si sono ritrovate al di fuori dei centri di raccolta più o meno spontanei, sorti dall'inizio di agosto. Si sono, dunque, ritrovate ad attendere di poter entrare in Ungheria o in Croazia, sostando direttamente sulla linea di confine, in condizioni ancora più critiche, vista la totale assenza di forme di aiuto. Di conseguenza, al fine di evitare di rimanere bloccati in situazioni rischiose, vista la maggior vulnerabilità e le misure aggressive dei governi confinanti, molti migranti hanno optato per una permanenza più estesa a Belgrado o in altre zone della Serbia.

Nonostante l'estrema fluidità del fenomeno, c'è da aspettarsi che la situazione in Serbia sarà di tipo emergenziale anche nei mesi a venire, dal momento che, come affermato da Yacoub ElHillo, Rappresentante UNDP in Siria, è previsto l'arrivo di almeno un milione di persone entro la fine dell'anno.

Finora, le autorità non hanno predisposto strutture ufficiali di accoglienza, anche solo temporanea, limitandosi all'allestimento di centri di raccolta più o meno organizzati nelle aree di transito dei migranti. Queste aree sono state individuate direttamente dai migranti, trovandosi in punti strategici ai fini della prosecuzione del loro viaggio.

Di seguito una descrizione dei principali campi da Sud a Nord del paese:

1.Campo di Miratovac. Si tratta di un'area che sorge nel villaggio di Miratovac, al confine con la Macedonia. Qui i migranti ricevono una prima assistenza. La loro permanenza in questo campo è relativamente breve, dal momento che vengono loro messi a disposizione degli autobus che li portano al Centro di raccolta di Presevo, poco distante. Nonostante il campo sia di dimensioni contenute - circa 2.000 persone al giorno - potrebbe essere ampliato qualora il numero di persone aumentasse.

2.Il Centro di Presevo. Nei pressi del villaggio di Presevo, sempre al confine con la Macedonia, sorge il primo centro di raccolta in Serbia, in cui i migranti vengono registrati

e dove ricevono un permesso per stranieri privi di documenti, valido per tre giorni. Il centro, allestito presso una fabbrica di mattoni dismessa, ha una capacità massima di 1.000 persone, dunque molto al di sotto delle esigenze, nonostante queste varino quotidianamente. In questo modo, molto spesso non risulta possibile registrare tutte le persone che si presentano al centro, sebbene il personale organizzi turni aggiuntivi per far fronte ai bisogni contingenti. In queste situazione di scarso controllo, l'azione dei trafficanti risulta estremamente favorita, facendo sì che il numero delle persone non registrate sia superiore del 15% rispetto a quelle effettive.

3. Parco della stazione di Belgrado. Anche in questo caso, si tratta di un punto di raccolta sorto informalmente su iniziativa dei profughi, in virtù della sua prossimità alla stazione dei treni e degli autobus. La capacità del parco è difficilmente misurabile, dal momento che chiunque arrivi può trovare il proprio posto semplicemente sedendosi a terra o piantando una piccola tenda. Nei giorni in cui la concentrazione delle persone è stata più intensa, si sono contate all'incirca 5.000 presenze. Il numero, tuttavia, varia quotidianamente, ma non sembra essere mai inferiore alle 200 persone. All'inizio del fenomeno, la sosta a Belgrado poteva durare anche 5 giorni, ma l'intensificarsi dei trasporti messi a disposizione da compagnie private ha ridotto la permanenza a massimo 3 giorni.

Presso il parco sono stati collocati circa 20 bagni chimici, una cisterna d'acqua, un infopoint e, recentemente, il governo ha fatto montare dall'esercito alcune tende da campo, purtroppo inadeguate rispetto ai reali bisogni.

4. Miksaliste (Belgrado). Poco distante dal parco della stazione, un locale del quartiere ha messo a disposizione un'area concerti per la distribuzione di aiuti ai migranti. L'intera logistica è stata messa in piedi e gestita da un collettivo, RefugeeAid Serbia, costituitosi alla fine di agosto su iniziativa di individui singoli, organizzazioni della società civile, estendendosi poi anche a organizzazioni internazionali. Quest'area ospita due container, dove vengono offerte visite mediche e medicazioni, e alcuni servizi igienici, tuttavia non sufficienti. Presso quest'area viene organizzata la distribuzione di beni di vario tipo (cibo, igiene e abiti), donati da singoli o da organizzazioni internazionali o della società civile. In questo modo, il Miksaliste ha acquisito il ruolo di catalizzatore di qualsiasi iniziativa a favore dei migranti in transito a Belgrado.

L'orario di apertura di quest'area va dalle 10 di mattina alle 4 del pomeriggio, in cui vengono organizzati i turni dei volontari: si tratta di donne in pensione, studenti, giovani lavoratori, ma anche turisti e giovani, provenienti per lo più dall'Europa, giunti a Belgrado per qualche giorno col proposito di rendersi disponibili.

5. Subotica e Kanjiza. Da Belgrado, i migranti vengono portati in autobus verso il Nord del Paese, raggiungendo solitamente due mete al confine con l'Ungheria: Subotica e Kanjiza. Nella prima, i migranti sostano nell'area in cui sorge una fabbrica di mattoni abbandonata, dormendo sotto tettoie o altre strutture fatiscenti e pericolanti. In quest'area sostano generalmente poche persone, al massimo un centinaio, e non è stato allestito alcuno tipo di infrastruttura mobile (bagni chimici, docce, etc.).

Il centro di raccolta di Kanjiza, invece, è il luogo che, rispetto agli altri centri, è stato allestito per primo con alcune strutture per facilitare la permanenza dei migranti: bagni chimici, lavandini con acqua corrente, qualche doccia, tende da campo che possono

ospitare circa 80 fra le persone con maggiori difficoltà. Nonostante tutto queste infrastrutture comunque non riescono a coprire il fabbisogno quotidiano. Il campo ha una capacità di 800 persone, ma nei giorni più intensi ne ha accolte più di 3.500.

Al momento, vista la velocità in cui l'emergenza muta, il campo non è più frequentato come alla fine di agosto, contando presenze al di sotto dell'ordine di un centinaio.

6.Sid (confine con la Croazia). Dal momento in cui l'Ungheria ha chiuso i confini, i migranti hanno immediatamente modificato la loro rotta, procedendo verso la Croazia, dapprima non considerata come una valida opzione di transito, non appartenendo all'area di Schengen. Gli ingressi in Croazia sono stati molto rapidi, tanto che in una sola settimana ne sono stati registrati circa 40 mila, portando, dunque, all'immediato collasso della logistica croata. Non appena il governo croato ha deciso di chiudere le frontiere, le località che si trovano sulla linea di confine si sono ritrovate in una situazione di emergenza, data dalla volontà dei migranti di passare, ma repressa dalle autorità croate.

Problematiche comuni dei centri di accoglienza in Serbia

Variabili

Non è possibile prevedere con certezza quali siano i bisogni organizzativi quotidiani nei vari punti di raccolta del territorio serbo, dal momento che la situazione può cambiare repentinamente per decisioni politiche, quali la chiusura delle frontiere dei Paesi limitrofi, o per iniziative spontanee dei migranti. Di conseguenza i punti di raccolta risultano essere spesso inadeguati: un giorno può registrarsi un numero di troppo superiore alle capacità, mentre il giorno seguente potrebbe verificarsi la situazione opposta.

Composizione.

Il flusso di migranti è composto da un'estrema varietà di persone, seppur con una predominanza di uomini tra i 20 e i 40 anni, ma ci sono anche molte famiglie con bambini spesso molto piccoli, donne incinte e anziani. La gran parte sono siriani, ma ci sono gruppi significativi anche di iracheni, afgani e pakistani. Probabilmente questi primi gruppi che attraversano la rotta sono i più benestanti, hanno con sé denaro sufficiente per il viaggio, e spesso comprano autonomamente i beni di cui hanno bisogno, richiedendo solo lo stretto indispensabile o beni difficili da reperire. Si pensa che in futuro ci si debba aspettare l'arrivo di gruppi meno abbienti e dunque con maggiori difficoltà a coprire le spese per un viaggio così lungo.

Aiuti e Servizi.

Rispetto all'inizio dell'emergenza, dove la distribuzione di cibo era pressoché assente, vista la scarsa richiesta anche dagli stessi migranti, ora in tutti i centri vengono distribuiti dei beni alimentari e in alcuni casi anche pasti caldi, per lo meno uno al giorno.

I controlli medico-sanitari sono stati rafforzati, ma spesso le persone presentano condizioni cliniche che richiederebbero riposo, un luogo adeguato in cui dormire, migliori condizioni igieniche, etc. Lungo la rotta non sono rari i casi di donne che hanno partorito durante il viaggio, senza una sosta adeguata: si pensi che nel giorno in cui il confine ungherese è stato chiuso, tra la folla vi era anche una bambina di 5 giorni, nata in Grecia.

Qualora qualcuno si sentisse male, i tempi di risposta da parte dei servizi sanitari esistenti non sarebbero adeguati. Di conseguenza, le categorie più vulnerabili ne risentono notevolmente, visti anche i cambi climatici piuttosto repentini.

Le condizioni igieniche sono carenti ovunque, dal momento che quasi tutti i migranti viaggiano per lunghi periodi, dormendo a cielo aperto o in piccole tende igloo, senza la possibilità di provvedere alla propria igiene personale. Tutte le aree in cui si verifica una seria concentrazione di persone risultano essere rischiose per la salute di tutti, vista l'inadeguatezza degli spazi (parchi, ex fabbriche, prati) e l'estrema facilità di contagi.

Sicurezza.

La sicurezza non è ancora sufficientemente distribuita in tutte le zone interessate: in alcuni centri di raccolta c'è un apparato funzionante che agevola il flusso di persone giunte a registrarsi, mentre in altri punti la presenza della polizia è scarsa, se non del tutto assente, come a Subotica. Nonostante non siano stati registrati episodi in cui la sicurezza dei migranti è stata messa in pericolo, la presenza di maggiori forze di polizia, soprattutto presso il parco di Belgrado, andrebbe aumentata.

Nell'area del Miskaliste, infatti, non c'è alcun tipo di apparato di sicurezza, il che ha portato a episodi spiacevoli, come il furto di zaini o altri beni appartenenti ai migranti, da parte della microcriminalità locale.

Prospettive.

L'opinione diffusa è quella di provvedere varie forme di supporto alle persone in transito, tenendo conto che la rotta potrebbe cambiare, implicando un'immediata modifica dei bisogni. Per questo motivo risulta ancora estremamente difficile provvedere al bisogno di far sostare i migranti in un ambiente riparato e, in tempi brevi, riscaldato, visto il progressivo calo delle temperature e il peggioramento delle condizioni atmosferiche, con conseguenti piogge. Le tende da campo messe a disposizione non sono sufficienti e non adeguate alle esigenze.



CARITAS SERBIA

Fin dall'inizio dell'emergenza, la Caritas in Serbia ha monitorato con molta attenzione e preoccupazione l'evolversi della situazione. Sul campo, in particolare, le Caritas diocesane di Belgrado (per la zona di Presevo e in parte anche per la città di Belgrado) e di Subotica (per le zone di Subotica e Kanjiza) stanno seguendo l'evolversi della situazione, preparando per il network Caritas report sulle condizioni in cui vertono i migranti.

All'inizio di settembre è stato lanciato un appello di emergenza, in collaborazione con Caritas Europa e Caritas Internationalis, che prevede attività di distribuzione di generi alimentari e beni di prima necessità quali prodotti per l'igiene, pannolini per neonati, sacchi a pelo. Si prevedono inoltre attività di assistenza psicologica e di orientamento, assistenza sanitaria di base, attività di animazione per i bambini per un totale di 850.000 euro.

Tra il 15 e il 17 settembre, Caritas Serbia ha avviato la distribuzione di aiuti, come previsto dall'appello di emergenza.

Seguendo la decisione governativa di incaricare la Croce Rossa della distribuzione degli aiuti umanitari, Caritas ha definito in accordo con quest'ultima metodi e tempi in linea con

le raccomandazioni governative, in modo da poter partecipare alla distribuzione e al monitoraggio:

Presevo

Caritas distribuisce quotidianamente 250 pacchi alimentari, oltre a 220 forniti da Caritas Lussemburgo, che già prima dell'appello di emergenza aveva iniziato una distribuzione di beni alimentari da proseguire fino alla fine di ottobre. Vengono forniti anche 100 kit alle donne per l'igiene e 30-40 kit per l'igiene dei bambini.

Al momento Caritas è l'unica O.N.G. ad avere una presenza stabile nel centro di raccolta, dove provvede ad alcuni bisogni quali: supporto psicosociale ai bambini, accompagnamento in caso di necessità di ricevere cure mediche, messa a disposizione della rete WiFi.

Belgrado

Grazie a una donazione del Catholic Relief Service (CRS), Caritas ha distribuito 1.200 kit per l'igiene personale di adulti e bambini. Al momento sta valutando la possibilità di allestire nell'area del Miksaliste diversi tipi di servizi: un container con delle docce, delle lavatrici-asciugatrici per permettere ai migranti di lavare i propri vestiti e gli asciugamani utilizzati, manutenzione e pulizia dei servizi offerti.

Subotica, Kanjiza, Horgos e Bezdán

In queste zone sono stati finora distribuiti 2.022 pacchi alimentari, 190 kit per l'igiene per le donne, 145 kit per l'igiene infantile. Nonostante in un primo momento la distribuzione avrebbe dovuto interessare solo Kanjiza e Subotica, Caritas è intervenuta anche a Bezdán e in altre località al confine con la Croazia, a supporto della persone la cui entrata nel Paese è stata impossibilitata.



LA STORIA DI ALI'

Sono arrivato a Belgrado due giorni fa e vorrei raggiungere il confine ungherese nei prossimi giorni. Ho degli amici a Horgos che mi aggiornano costantemente su cosa stia accadendo. Proverò questa rotta in ogni caso e se dovessi vedere che non è possibile attraversare il confine, allora cercherò di entrare in Croazia e in Slovenia. Poi procederò per l'Austria. Vorrei andare in Germania, ma penso che anche l'Austria sia un buon posto in cui stare e cominciare una nuova vita.

Vengo dall'Afghanistan, vivevo con la mia famiglia in un villaggio vicino a Kabul. Eravamo in sette: adesso non so niente degli altri miei familiari. Quando avevo undici anni, la mia vita è cambiata in una sola notte, in cui ho perso tutto. In sole sei ore, questo è il tempo in cui dura una notte, tutto il mio mondo è cambiato.

Qualche giorno prima di quella sera, alcune persone si sono fermate nel nostro villaggio. Noi non avevamo paura perché pensavamo fossero nomadi. Il giorno dopo, quando mi sono svegliato, cercavo i miei genitori, ma le uniche persone lì con me erano alcuni amici di mio padre. Mi hanno detto che si sarebbero presi cura di me, ma mi hanno mandato in Iran dicendo che era per il mio bene. Sono rimasto in Iran quattro anni. Lavoravo in una lavanderia in cui ho anche vissuto per tutto il tempo. Stiravo dodici ore al giorno e i soldi guadagnati mi servivano solo per comprare cibo e studiare inglese, perché ho pensato fosse per me fondamentale, anche per intraprendere questo viaggio. Ho deciso di partire e di andare in Germania, dal momento che due mesi fa ho trovato su Facebook uno dei miei fratelli: lui al momento vive ad Augusta. Non pensavo di riuscire a trovarlo, visto che in tutti questi anni non ho mai smesso di cercare la mia famiglia, ma non ho avuto fortuna. Non appena abbiamo parlato al telefono, ci siamo immediatamente riconosciuti: è stata una gioia immensa per me. Non vedo l'ora di vederlo, ma vorrei anche sapere dove sono i miei genitori e gli altri miei fratelli. Voglio baciare mia madre e mio padre.

Prima di partire per l'Europa, sono tornato nel mio villaggio in Afghanistan per cercare la mia famiglia, ma ho solo trovato la mia casa completamente distrutta. Era proprio una bella casa, con un grande giardino, gli alberi, avevamo anche delle capre. Adesso non c'è niente.

In Turchia, in un centro di raccolta, ho incontrato per caso mio zio. Ora viaggio con lui, sua moglie e i loro bambini, per questo stiamo procedendo lentamente: mia zia è anche incinta come potete vedere.

Il mio nome è Ali e ho quindici anni: sì, lo so che ne dimostro di più.

La Serbia è il primo Paese in cui siamo stati trattati come delle persone. Al momento posso dire di avere tutto ciò di cui ho bisogno: vestiti, un po' di soldi, il mio smartphone...Ho tutto, tranne il MIO tutto, capite cosa intendo?"

UNGHERIA



Si barrica l'Ungheria, si rafforzano i controlli alle frontiere e aumenta la distanza in Europa tra chi sostiene la redistribuzione obbligatoria dei rifugiati e chi non vuole assolutamente sentirne parlare. L'Ungheria mette in pratica quanto annunciato più volte, chiudendo la sua frontiera con la Serbia prima e la Croazia poi, bloccando così migliaia di profughi al confine.

Nonostante l'entrata in vigore delle nuove norme contro l'immigrazione e la chiusura dei confini, solo il 3 ottobre sono entrati 4.897 migranti e profughi (Ansa). Lo ha reso noto la polizia, citata dai media serbi, aggiungendo che la stragrande maggioranza ha attraversato il confine proveniente dalla Croazia, solo 81 dalla Serbia e 15 dall'Ucraina. In totale, è stato precisato, dall'inizio dell'anno gli arrivi in Ungheria di migranti in marcia lungo la rotta balcanica sono stati finora 300.182.

Dall'entrata in vigore delle nuove norme contro l'immigrazione (il 15/9) sono stati avviati 351 procedimenti penali per attraversamento illegale della frontiera ungherese con l'accusa di aver "danneggiato" la barriera di filo spinato eretta al confine con la Serbia, reato punibile con cinque anni di reclusione in virtù della nuova legge. Nelle ultime ore, prima della chiusura del varco d'accesso non ufficiale vicino Rösztke, l'Ungheria ha registrato 9.380 ingressi. Un nuovo record di persone in cerca di asilo, che ora sono bloccate nei campi profughi vicino al confine in attesa che le loro domande vengano esaminate.

Budapest ha inoltre dichiarato lo stato d'emergenza in due province al confine con la Serbia. La misura consente al governo di schierare l'esercito a supporto della polizia nei pattugliamenti al confine e nelle operazioni legate al flusso di migranti provenienti dalla Serbia.

L'Ungheria sta per concludere la costruzione della barriera anti-immigrati lungo una quarantina di chilometri con la Croazia. Sarà lunga 41 chilometri e avrà la medesima funzione: impedire l'ingresso di profughi nel Paese. "Non possiamo aspettarci alcun aiuto dalla Serbia, dalla Croazia o dall'Europa occidentale nell'affrontare la crisi dell'immigrazione", ha dichiarato Orban a una radio ungherese. La mossa ha un valore ancora più simbolico del già significativo muro con la Serbia: la Croazia infatti è un paese dell'Unione Europea esattamente come l'Ungheria, pur non facendo parte dello spazio di libera circolazione di Schengen.

Il resto della frontiera corre lungo il fiume Drava, difficilmente superabile. Il ministro degli Esteri di Budapest Peter Szijjarto ha annunciato che il governo ha deciso di avviare lavori preparatori sul terreno per un'eventuale estensione verso la Romania della recinzione che sta costruendo al confine con la Serbia, in modo da gestire i possibili cambiamenti delle rotte migratorie.

L'Ungheria ha iniziato la costruzione di una barriera anti-immigrati anche alla frontiera con la Slovenia. Lo ha riferito il portavoce del governo Zoltan Kovac, citato dai media serbi. Poliziotti e militari sono impegnati nella sistemazione della barriera di filo spinato in corrispondenza del valico di confine di Tornjäsentmiklos-Pince. Si tratta, ha precisato il portavoce, di una misura precauzionale.



CARITAS UNGHERIA

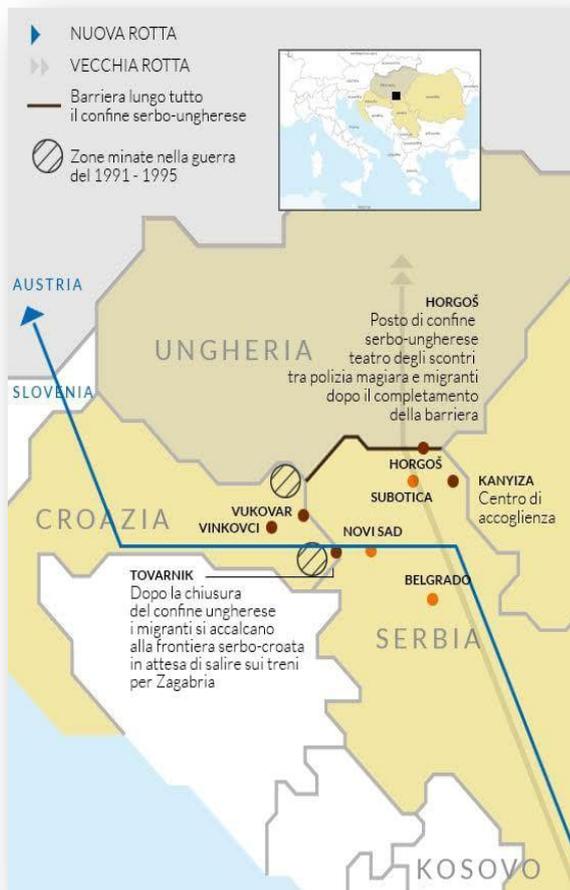
Sin dal 2013 Caritas Ungheria opera nei campi profughi presenti nel paese. Dal mese scorso ha tuttavia incrementato i servizi, assistendo un numero sempre più elevato di persone, procurando loro alimenti, prodotti per l'igiene, alimenti per i bambini, vestiario. Un centro per bambini è stato creato a Fót e a metà settembre è stato organizzato un servizio di assistenza medica.

Al confine con la Serbia, nella zona di Rösztke, la Caritas, di fronte a centinaia di persone che dormivano all'aperto, senza alcun riparo e senza servizi igienici, ha avviato un centro medico aperto 24 ore al giorno e un centro sociale che ha distribuito tende, materassi, acqua potabile e pacchi alimentari. Il centro sociale ha assistito circa 20.000 persone alla settimana.

Tra il 10 e il 15 Settembre, la Caritas diocesana di Szombathely ha operato nei campi di registrazione di Körmend e Szentgotthárd all'interno di "centro per famiglie" con la distribuzione di generi di prima necessità per i bambini fornendo ai migranti di passaggio cibo, acqua e coperte. Più di 100 volontari alla settimana hanno aiutato gli operatori nelle opere di assistenza ai migranti.

CROAZIA

La situazione in Croazia è cominciata a diventare emergenziale da poche settimane, in particolare dal 15 settembre in poi quando l'Ungheria ha completato il muro al confine con la Serbia ed ha introdotto durissime misure contro i migranti che entrano illegalmente nel paese. Queste azioni di deterrenza da parte ungherese hanno suggerito ai migranti di cambiare la rotta iniziale Serbia-Ungheria-Austria, per cui la gran parte di loro, invece che dalla Serbia, ha deciso di passare appunto dalla Croazia. Si stima che già oltre 93 mila persone siano entrate in Croazia negli ultimi giorni, attraverso alcuni dei valichi di frontiera con la Serbia - Tovarnik and Bapska. L'obiettivo dei profughi non è quello di fermarsi in Croazia (che non appartiene all'area Schengen), ma quello di proseguire o verso la Slovenia oppure entrare in Ungheria dal confine croato-ungherese (nel quale al momento non c'è muro); da lì poi possono proseguire verso l'Austria o la Germania.



Il governo croato ha messo in piedi un campo di accoglienza (una tendopoli) con una capienza di 5.000 persone presso il villaggio di Opatovac, nelle zone al confine con la Serbia, dove i migranti possono sostare 24 ore e ricevere alcuni servizi di base: un pasto caldo, un controllo medico, la possibilità di usufruire di docce. Qui l'esercito sta costruendo nuove infrastrutture per far fronte al numero più alto di profughi, mentre i servizi sono gestiti dalle numerose associazioni presenti oltre che dalla Croce Rossa e da alcune agenzie delle Nazioni Unite. Dal campo di Opatovac le persone vengono poi trasportate con autobus verso la Slovenia o l'Ungheria. Altri campi di accoglienza sono stati attivati a Jezevo, a Beli Manastir e negli spazi della Fiera di Zagabria.

Zagabria ha scelto di gestire l'emergenza organizzando il passaggio attraverso il suo territorio. Nessuno più vaga per il paese, com'era accaduto nei primi giorni. I

profughi sono stati resi invisibili e la scelta di farli passare per un valico dismesso, e non per quelli principali, che avrebbero potuto offrire strutture più adeguate per gestire il passaggio, sembra la conferma più eloquente.

Nonostante una discreta organizzazione, la situazione è diventata comunque estremamente tesa negli ultimi giorni. I toni si sono alzati tra il governo croato e i governi vicini: in particolare il governo serbo è accusato di facilitare il flusso dei migranti verso la

Croazia e non verso altri confini (Ungheria o Romania); i governi sloveno e ungherese sono invece accusati di non collaborare nell'accoglienza dei profughi e provano anzi a respingere i profughi in Croazia. Tutto questo scenario sta generando dunque tensioni tra stati membri dell'UE (Croazia, Ungheria, Slovenia) minando i rapporti di collaborazione e le regole condivise tra i paesi comunitari; e sta rigenerando nuove tensioni balcaniche tra serbi e croati.

La situazione è precipitata quando la Slovenia ha deciso di rafforzare le misure di blocco al confine sloveno-croato di Bregana dopo che oltre 2.000 persone erano state fatte entrare in un giorno solo. Di conseguenza la Croazia ha risposto decidendo di rafforzare le misure di blocco chiudendo i 7 valichi di frontiera con la Serbia. Nel frattempo l'Ungheria ha deciso di prolungare la costruzione del muro anche lungo il confine con la Croazia, creando inevitabilmente grossi sovraffollamenti in questi paesi di confine, così come nei campi di accoglienza o nelle stazioni ferroviarie (che non riuscivano più a "smaltire" il flusso di migranti), e si sono verificati tafferugli e scontri tra le polizie locali e i migranti.

Va evidenziato che dopo una prima fase in cui i paesi balcanici si dichiaravano pronti ed aperti all'accoglienza (memori anche della condizione di profughi in cui si trovavano i loro cittadini non più tardi di 15-20 anni fa), ora invece l'obiettivo dei governi di questi paesi sta diventando quello di rendere sempre più difficile l'ingresso ai migranti nel proprio territorio, in qualche modo "scaricando" il problema al paese confinante. Sembra dunque che la durissima politica ungherese di respingimenti, muri e militarizzazione dei confini stia diventando un pericoloso esempio che altri paesi comunitari iniziano a seguire.



CARITAS CROAZIA

Caritas Croazia è presente sul campo fin dalle prime fasi dell'emergenza e sta operando soprattutto attraverso la Caritas diocesana di Djakovo-Osijek (e in coordinamento con la locale Croce Rossa), nelle zone al confine con la Serbia per fornire cibo, acqua, materiali igienici, alimenti per bambini.

Ha lanciato un appello di emergenza al Network Caritas per rafforzare le attività di assistenza e raggiungere quindi 2.500 rifugiati/migranti al giorno con alimenti, prodotti per l'inverno e servizi igienici. Nel campo di Opatovac, in collaborazione con la Croce Rossa e la protezione civile, i volontari della Caritas, in gruppi di 10, lavorano 24 ore al giorno, durante tutta la settimana per fornire un pasto e del vestiario. Nel campo sono stati installati due grossi container per l'acqua potabile. Saranno usati anche per la preparazione di bevande calde. Uno sforzo ulteriore sarà fatto nella direzione di incrementare le attività di assistenza con la possibilità anche di offrire pasti caldi.

Le 16 diocesi del paese stanno mappando le risorse a disposizione per coordinare gli aiuti, mentre i leader religiosi si sono appellati ai fedeli affinché il paese si apra all'accoglienza. Molti volontari Caritas sono attivi anche nei vari varchi che sono stati aperti lungo il confine con la Serbia distribuendo generi di prima necessità. Altri 3 serbatoi d'acqua saranno installati nei luoghi di maggiore affollamento vicino al confine e alla stazione.

Caritas Croazia sta valutando anche la possibilità di installare unità mobile per assicurare servizi igienici e docce, tenendo presente che quanto offrono i campi transitori e di accoglienza non è sufficiente. Con l'avvicinarsi dell'inverno sta inoltre predisponendo un piano per la distribuzione di vestiario, sacchi a pelo, tende. E' stata lanciata una campagna nazionale per la raccolta di vestiario e altri beni necessari. Data l'estrema variabilità della situazione, Caritas Croazia cercherà di monitorare costantemente la situazione per rispondere ai vari bisogni che man mano si presenteranno.



SLOVENIA

Il primo gruppo di 14 siriani è arrivato in Slovenia la seconda settimana di settembre. La polizia li ha fermati mentre vagavano per l'autostrada che dal confine sloveno ungherese porta in Austria. Accertato che non intendevano chiedere asilo in Slovenia sono stati immediatamente portati al Centro stranieri di Postumia, una struttura chiusa, con le sbarre



alle finestre e sorvegliata dalla polizia, che fino a qualche tempo fa si chiamava Centro per l'allontanamento degli stranieri.

I profughi da lì non possono uscire e le autorità, nei giorni scorsi, hanno tentato di riconsegnarli, con scarsa fortuna, agli ungheresi che non hanno accettato. Negli ultimi giorni di settembre è entrato in Slovenia un flusso improvviso di profughi: circa 3.600 persone

hanno attraversato il paese. Sono stati tutti registrati nei cinque centri che nel frattempo sono stati portati a 7 per una capacità totale 3.655 posti letto.

Lubiana ha reintrodotta i controlli al confine con l'Ungheria, lo ha fatto dopo che l'Austria aveva varato un analogo provvedimento per i valichi sloveni.

Negli ultimi giorni la polizia slovena ha cominciato a innalzare una barriera 'difensiva' al valico di frontiera con la Croazia, a Bregana. L'obiettivo è di evitare che migranti entrino illegalmente e in modo indiscriminato nel Paese attraverso campi e boschi, ma restino in attesa nell'accampamento al confine.

CARITAS SLOVENIA



Caritas Slovenia (anch'essa in coordinamento con le locali Croce Rossa e Protezione Civile) si è attivata nelle zone di confine con la Croazia e nei centri di accoglienza che si stanno aprendo in Slovenia. Le diocesi di Novo Mesto, Celje, Murska Sobota e Maribor, circa 150 volontari delle parrocchie sono stati coinvolti per la distribuzione di pasti, acqua, kit igienici, coperte e vestiti. Alla fine di settembre però la maggior parte dei profughi ha lasciato la Slovenia per entrare in Austria. Ma l'emergenza non è finita. Molti altri si stanno preparando per entrare nel paese.

BULGARIA

Secondo l'analisi di Caritas Bulgaria, i migranti arrivati nel paese passano spesso per la Turchia. Si muovono in piccoli gruppi di 15-20 o al massimo 30 persone. Molti di essi costituiscono famiglie con bambini piccoli che a causa di cammini estenuanti, senza acqua né cibo, mettono a rischio la loro salute e la loro stessa vita. La polizia di confine detiene i migranti irregolari per 72 ore registrandoli e mandandoli nei Centri di Accoglienza del paese. Al momento ci sono 6 centri prevalentemente presenti nel sud del paese e 3 centri a Sofia.

Secondo l'Agenzia di Stato per i Rifugiati il numero di richiedenti asilo in Bulgaria è in continuo aumento considerato che nei soli ultimi tre anni, e dunque dal 2012 ad oggi, si è passati da 1.387 richiedenti asilo a ben 11.742

Parte dei migranti arrivati in Bulgaria, dopo la registrazione e l'ottenimento dello status, lascia il paese. Dall'inizio del 2015 sono 6.963 i dublinanti riconosciuti in Germania, Austria, Francia, Svezia ed altri paesi occidentali dell'Europa.

Sono frequenti i casi di traffico illegale di profughi nel paese tra il confine bulgaro-turco e bulgaro-serbo o casi di occupazione di immobili da parte di migranti irregolari nel territorio di Sofia e altre grandi città del paese.

Solo sul territorio di Malko Tarnovo, una delle zone di confine, la polizia di frontiera ferma settimanalmente 150-200 persone che attraversano illegalmente la frontiera tra Turchia e Bulgaria. Il numero quotidiano di migranti detenuti, però, cambia costantemente ogni giorno ed è difficile stabilirne un numero esatto.

- Durante la loro detenzione di 72 ore, i rifugiati non hanno accesso all'assistenza di base, né medica e non hanno diritto ad avere cibo.
- Le autorità della polizia di confine non forniscono le informazioni necessarie sul numero quotidiano di detenuti nel confine meridionale del paese.
- Molti migranti non hanno fatto domanda d'asilo in Bulgaria, nella speranza di arrivare in Europa occidentale attraverso di essa. Secondo il regolamento di Dublino II, infatti, se essi fossero registrati in Bulgaria, sarebbero costretti a rimanerci o verrebbero rimandati nel paese qualora venissero riconosciuti in uno dei paesi di destinazione.
- L'Agenzia di Stato per i Rifugiati coordina a livello nazionale il lavoro coi profughi, organizzando due volte al mese coordinamenti in cui sono chiamati tutti gli attori coinvolti.



CARITAS BULGARIA



Attualmente Caritas Bulgaria sta rispondendo in due modi: con un piano di emergenza ed attività di integrazione.

PIANO DI EMERGENZA

La Caritas diocesana di Sofia e la Caritas parrocchiale di Malko Tarnovo offrono a proprie spese latte, omogeneizzati e pannolini ai bambini; vestiti e scarpe a bambini ed adulti; caramelle e prodotti per l'igiene personale ai migranti detenuti dopo il loro tentativo di passare il confine.

All'inizio di settembre, lo staff di Caritas Bulgaria ha visitato la comunità parrocchiale di Malko Tarnovo, a confine con la Turchia, discutendo della situazione e delle prospettive. Caritas Bulgaria sta monitorando la situazione e sta preparando un intervento futuro.

ATTIVITA' DI INTEGRAZIONE

Caritas Sofia sostiene circa 200 persone da gennaio 2015 all'interno del Centro per Recupero ed Integrazione per Rifugiati che si trova in città. Obiettivo principale è provvedere all'assistenza per l'integrazione ovvero offrire corsi di lingua bulgara per bambini e adulti, supporto psicologico e consulenza sociale.

Caritas Sofia coordina l'iniziativa volontaria "Progetto Rifugiati", un programma a lungo termine che coinvolge i volontari ed i richiedenti asilo ospitati nei 3 centri di accoglienza della città. I volontari organizzano diverse attività per adulti e bambini come corsi di lingua, sport ed eventi culturali.

I rappresentanti di Caritas Bulgaria hanno preso parte ad incontri organizzati dall'Agenzia di Stato per Rifugiati (ASR). ONG ed altri attori condividono informazioni sulle loro attività relative al supporto ai rifugiati nel paese. L'ASR da informazioni e statistiche solo sui rifugiati e migranti del paese e non sui migranti detenuti ai confini.

TURCHIA



La Turchia accoglie attualmente più di due milioni di profughi siriani ma non concede loro lo status di rifugiati. Questo e la dura vita che conducono li spinge a tentare la strada verso l'Europa

È durata dieci giorni l'odissea dei profughi siriani che, dalla frontiera turca, hanno tentato senza successo di passare in Grecia. Gli ultimi, circa cinquecento persone rimaste ad Edirne, nel palazzetto dello sport assegnato loro dal prefetto della città, hanno lasciato la città tracia giovedì mattina. I più tenaci hanno opposto resistenza qualche ora in più alle forze dell'ordine che li volevano sui pulmini pronti a partire, e sono stati condotti nel centro di espulsione di Edirne. Di quelli che hanno accettato di andare via spontaneamente, una parte è tornata nelle località di provenienza, altri si sono diretti verso la costa egea, dove ogni giorno decine di profughi tentano di raggiungere le isole greche via mare, rischiando la vita.

È stata proprio l'accresciuta consapevolezza del pericolo della traversata via mare a portare i migranti a intraprendere una nuova rotta verso l'Europa. Un pericolo di cui l'immagine del piccolo corpo di Aylan Kurdî di Kobane, gettato sulla spiaggia dalle onde nelle vicinanze della località turistica turca di Bodrum, lo scorso agosto, è diventato un simbolo a livello mondiale. Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), sarebbero almeno 224 le persone che hanno perso la vita dall'inizio del 2015 tentando di attraversare l'Egeo. Lo scorso 20 settembre, un'altra imbarcazione di fortuna è affondata al largo dei Dardanelli, causando la morte di 13 adulti e di un bambino.

OBC fa parte della rete transnazionale di media e ONG promossa da Mediapart.fr per raccontare le storie di migranti e solidarietà in Europa. Anche su Facebook e Twitter Ma a incoraggiare i profughi a tentare la “via di terra” sono state anche le recenti dichiarazioni del governo tedesco, che si è detto disponibile ad accogliere diverse centinaia di migliaia di profughi. Lunedì 14 settembre, col passaparola diffuso tramite i social media, centinaia di profughi hanno cominciato ad affluire ad Edirne, nella Tracia turca, con l’obiettivo di passare in Europa. Molti sono arrivati in città con i pullman, altri a piedi, attraverso l’autostrada, altri ancora sono rimasti bloccati alla stazione dei pullman Bayrampaşa di Istanbul.

Le autorità turche hanno ingiunto alle società di trasporto di non vendere biglietti ai siriani. E nell’ultima settimana, i profughi che hanno tentato di resistere alle pressioni avviando anche uno sciopero della fame, sono stati gradualmente “convinti” a lasciare gli accampamenti. Ma a chiudere definitivamente la porta alle speranze dei profughi di Edirne, sembra essere stata la decisione finale del Consiglio europeo di ridistribuire i 120mila migranti già presenti sul territorio europeo, che ha di conseguenza sbarrato la strada ai nuovi arrivi.

Negli ultimi quattro anni Ankara ha accolto oltre due milioni e 200mila profughi, destinando loro una spesa di oltre 6 miliardi di dollari ed allestendo 24 campi di accoglienza in dieci province al confine con la Siria. Tuttavia, i profughi (non solo quelli siriani, ma tutti quelli che arrivano dall’Est), per via della riserva geografica posta dalla Turchia alla Convenzione di Ginevra del 1951 - di cui Ankara è firmataria - non possono vedersi riconoscere lo status di rifugiato, ma vengono invece definiti “ospiti”. Si tratta quindi di persone che, secondo una normativa del 2014, si trovano sotto “protezione temporanea”.

Come sottolineano studi recenti sulla questione, la “protezione temporanea” permette ai profughi di avere accesso ai servizi sanitari, all’istruzione e agli aiuti sociali, ma non un permesso di soggiorno valido a tutti gli effetti. “La legislazione attuale affronta la questione dei siriani come un problema transitorio e non mira ad adottare un approccio basato sul riconoscimento dei diritti”, afferma la studiosa Zümray Kutlu.

Spesso è anche il groviglio burocratico a impedire agli “ospiti siriani” di accedere ai servizi offerti loro dalle autorità, e non ultimo l’ostacolo linguistico. A parte i circa 250mila profughi insediati nei campi, che godono in maniera diretta delle agevolazioni dello stato, circa 2 milioni di siriani devono organizzare la propria vita autonomamente. Dal lavoro all’istruzione, fino ad arrivare alla sanità alcuni diritti concessi nella teoria, non sembrano trovare però un riscontro nella realtà.

La normativa attuale non agevola l’inserimento dei siriani nel mondo del lavoro. Ottenere un permesso di lavoro, possibile a livello teorico per i profughi regolarmente iscritti al database del governo e solo per alcuni ambiti lavorativi stabiliti dal Consiglio dei ministri, nella vita reale risulta quasi impossibile. La conseguenza è che molti siriani sono costretti a lavorare in nero, sfruttati e con paghe che risultano ridotte fino all’80% rispetto a quanto percepito da un cittadino turco per lo stesso tipo di attività. E si tratta di una situazione che coinvolge anche i minori.

L'istruzione dei bambini siriani è un altro problema importante. Diversi studi indicano per i bambini che vivono fuori dai campi un tasso di scolarizzazione che si attesta tra il 14% e il 17%. E anche per l'accesso alla sanità, anche se i servizi di base sono garantiti e gratuiti per i cittadini siriani registrati nella banca dati governativa, gli stessi profughi denunciano che l'approccio dei singoli ospedali tende ad essere variabile e soggettivo.

E mentre nelle città altamente popolate come Istanbul l'integrazione risulta più facile, nei centri più piccoli si registrano fenomeni di intolleranza. I siriani vengono ritenuti responsabili per l'aumento dei prezzi degli affitti e della penuria di lavoro - visto che accettano di lavorare per meno. "I siriani non vogliono prendere gli autobus e parlare in arabo per paura di esporsi", spiega Şenay Özden, attivista e ricercatrice sul campo che fino a pochi giorni fa si trovava nel quartiere Basmane di Izmir, altra località centrale per le partenze dei profughi verso la Grecia.

"Una novità che ho notato", ha spiegato la studiosa in un'intervista ad Açık Radyo riguardo ai profughi che si trovano in quell'area, "è che molti siriani - ma ci sono anche numerosi pachistani, iracheni, egiziani, etiopi e altri ancora - risultano giunti da poco in Turchia, e da regioni come Damasco o dalle zone costiere che si trovano sotto il controllo del regime siriano. Quindi non fuggono perché si trovano sotto la sua minaccia. Molti sono dipendenti statali e hanno lasciato il posto fisso per venire qui. Questo dimostra che oramai nessuno di sente al sicuro in Siria", ha aggiunto.

Mentre il numero dei profughi presenti in Turchia sembra ancora destinato a crescere la Commissione Europea ha annunciato lo stanziamento di fondi destinati ad Ankara per facilitare l'accoglienza dei profughi al di fuori dai confini dell'UE. L'intenzione, anche alla luce dell'Accordo di riammissione siglato nel 2013 tra Ankara e Bruxelles (dal quale la Turchia si aspetta in cambio la libera circolazione dei propri cittadini in Europa), sarebbe quella di far sì che i profughi restino all'interno del territorio turco, utilizzato come una sorta di "zona cuscinetto". Ma quanto queste misure potranno servire ad aiutare i profughi che vivono fuori dai campi ad integrarsi nella società turca, resta l'interrogativo più grande.

I leader dell'Unione Europea, nella riunione d'emergenza dello scorso 23 settembre sulla crisi dei rifugiati, faticavano a trovare un accordo su come cooperare tra loro ma sembravano tutti concordare su un'osservazione della cancelliera tedesca Angela Merkel: "I problemi dei confini esterni dell'Ue non possono essere risolti senza lavorare assieme alla Turchia".

Molti europei si chiedono: ma la Turchia non è un paese sicuro per i rifugiati siriani? Perché non scelgono di rimanervi? In effetti, la maggior parte delle persone che è fuggita in Turchia dalle violenze in Siria vi è poi rimasta. La Turchia infatti non solo ospita il più alto numero di rifugiati siriani, 1.9 milioni, ma anche il più alto numero di rifugiati di qualsiasi altro paese nel mondo. E' stata molto generosa: ha allestito e mantiene 25 campi profughi lungo il confine con la Siria ed ha adottato un sistema di asilo temporaneo per i profughi.

CARITAS TURCHIA



Caritas Turchia, in un simile scenario si è adoperata in attività di sostegno in favore delle migliaia di profughi presenti sia al confine, sia nella città di Istanbul, sin dall'arrivo dei primi rifugiati siriani (2012). Sostenuta da Caritas Italiana e da altre Caritas Nazionali, ha messo in atto diverse attività di assistenza, provvedendo un aiuto immediato per 4.000 famiglie di profughi siriani. Il primo progetto si componeva di quattro interventi principali, rivolti alle famiglie che non avevano trovato accoglienza presso i campi allestiti dal governo turco e che sono state quindi costrette a trovare una autonoma sistemazione. Ogni famiglia ha ricevuto:

- un coupon per l'acquisto di generi alimentari di prima necessità; nello specifico, un totale di 979 famiglie ha beneficiato di 6.005 coupon del valore di 25 Turkish Lira ciascuno (circa 11 Euro).
- una fornitura di beni necessari a superare l'inverno; nello specifico, 155 stufe a legna e 2.498 sacchi di carbone (60.000 ton) distribuiti a 435 famiglie per un totale di 2.927 persone. A questi si aggiungono 1.300 coperte consegnate a 399 famiglie (2.578 persone).
- articoli igienici; nello specifico, 2.178 kit igienici sono stati distribuiti a 714 famiglie, insieme a 1213 confezioni di pannolini distribuite a 599 famiglie con bambini.

E' stato possibile provvedere inoltre a fornire un orientamento ai profughi, attraverso l'attivazione di centri di ascolto, per aiutarli a capire quale sia il loro status legale, quali i loro diritti, doveri, benefici e i riferimenti per capire dove rivolgersi. Per alcuni di loro, persone estremamente vulnerabili (mamme con bambini, anziani, famiglie con persone disabili ...), è stato fornito un alloggio ed il necessario per affrontare l'inverno. Infine, sono nati diversi *Child Friendly Space*; un posto sicuro dove ai bambini siriani è stato offerto, grazie alla presenza di operatori professionali ed esperti, una percorso educativo informale, dei momenti di svago accompagnati ed una supervisione psicologica, che spesso ha evidenziato casi problematici di PTSD (Post Traumatic Stress Disorder), segnalati agli psicologi di Medici Senza Frontiere. Il primo è stato realizzato nella città di Kirkan, poi nella municipalità di Hatay, altri nelle città limitrofe, al confine con la Siria. Le attività proseguono anche se con molte difficoltà vista l'attuale complessa situazione politica. Dal 2013 la Caritas Turchia attraverso il Servizio per Migranti e Rifugiati ha intensificato l'intervento rivolto alle migliaia di persone che soggiornano nella città di Istanbul, in particolare siriani e iracheni. Le attività principali sono orientamento ed ascolto, assistenza per lo svolgimento delle pratiche necessarie per la registrazione, assistenza sanitaria di base attraverso anche un servizio domiciliare, distribuzione di coupon alimentari, di vestiario ed altri generi di prima necessità. Circa 10.000 le persone assistite in questi due ultimi anni.

GERMANIA



Nelle ultime settimane migliaia di rifugiati, principalmente siriani, si sono riversati lungo la rotta occidentale balcanica per trovare rifugio nei paesi dell'Europa nord-occidentale. La loro principale destinazione è la Germania. Nelle ultime due settimane, solo a Monaco, ne sono arrivati in stazione più di 70.000. Sebbene i tedeschi abbiano manifestato la propria solidarietà attraverso migliaia di volontari impegnati ad aiutare i rifugiati, le autorità locali si stanno battendo per trovare una sistemazione adeguata e garantire una prima accoglienza ad un numero sempre crescente di richiedenti protezione internazionale. Stando alle stime, infatti, entro la fine del 2015 si prevede 1,5 milioni di rifugiati presenti in Germania - un numero 7 volte superiore al 2014.

CARITAS GERMANIA

La Caritas è presente in Germania in più di 2.000 centri urbani. Attraverso la sua rete territoriale, migliaia di dipendenti e volontari sono attivamente impegnati nel sostegno ai rifugiati. La loro attività non si limita solo a creare la buona prassi di una cultura dell'accoglienza, ma anche a rispondere concretamente alle numerose necessità dei richiedenti protezione internazionale fornendo, ad esempio, un sostegno psicosociale, consulenza legale ed ospitalità a quanti ne hanno bisogno.

Dopo l'appello di Papa Francesco ad essere solidali con i profughi, le 27 diocesi tedesche hanno considerevolmente potenziato le loro attività a sostegno dei rifugiati, chiedendo alle comunità parrocchiali di mettere a disposizione i loro immobili per ospitarli o attivando

un numero verde a cui i cittadini possono rivolgersi per offrire strutture abitative disponibili.

Alla luce dell'enorme afflusso di rifugiati negli ultimi mesi e settimane, con la prospettiva di un costante e crescente aumento della loro presenza nel paese, la sinergia ed il supporto delle comunità locali e della Chiesa si dimostra essenziale per garantire tanto una prima accoglienza quanto un percorso di integrazione.

Di seguito sono elencati alcuni altri esempi per completare la panoramica delle iniziative che, a livello locale, sono state attivate a sostegno dei rifugiati.

Prima accoglienza

Monaco di Baviera rappresenta il luogo di ingresso nevralgico della Germania. Nelle ultime settimane la stazione dei treni è stata presa d'assalto dall'arrivo quotidiano di 13.000 rifugiati. Nonostante l'enorme sforzo delle autorità locali nel gestire lo straordinario afflusso di rifugiati in modo non burocratico, grazie al supporto di centinaia di volontari, la città è ormai al limite, in particolare in termini di ospitalità ed accoglienza. Il sostegno della Chiesa e delle organizzazioni ad essa collegate è evidentemente essenziale per garantire una risposta adeguata ai rifugiati in una situazione così precaria.

Il Servizio Rifugiati di Caritas Monaco (Caritas Munich Refugee Centre) fornisce un alloggio a più di duemila rifugiati e conta di raddoppiare quanto prima il numero dei posti letto. Oltre al sostegno logistico in stazione, la Caritas fornisce la consulenza legale ai rifugiati presenti in città e nei territori amministrati dalla municipalità. Sono più di 9.000, infatti, i rifugiati che attualmente ricevono consulenza legale dal Caritas Refugee Service. Proprio per soddisfare i bisogni del crescente numero di profughi, Caritas Monaco nel 2015 ha raddoppiato il numero dei membri del suo staff, che conta attualmente 100 dipendenti supportati da circa 600 volontari.

Coordinamento dei volontari

Dato l'irrefrenabile zelo manifestato da molti cittadini tedeschi, non solo a Monaco ma in tutta la Germania, una delle sfide maggiori per gli organismi religiosi e la Caritas è il coordinamento e la formazione dei volontari. Per questo sono state create appositamente nuove figure professionali per garantire che l'impegno dei volontari non sia solo ben organizzato ma attuato e gestito professionalmente.

Caritas Monaco è responsabile, insieme ad altre organizzazioni ed al comune, dell'organizzazione e della formazione dei volontari presenti in stazione. Per questo, la Caritas ha convocato figure qualificate provenienti dal Caritas Institute for Education and Development per garantire una formazione professionale ai volontari.

Piano di integrazione dei rifugiati

Oltre a fornire la prima accoglienza ai rifugiati presenti nel paese, Caritas Germania rimarca l'importanza dell'integrazione. La presenza di un *help desk*, ad esempio, permette ai rifugiati di chiedere ed ottenere consulenza legale sulla procedura d'asilo. A livello

nazionale Caritas Germania impiega più di 30 avvocati specializzati in materia di asilo per fornire consulenza legale ai richiedenti protezione internazionale.

- Molte delle 27 diocesi tedesche hanno istituito fondi a sostegno delle attività a favore dell'integrazione dei rifugiati. L'arcidiocesi di **Colonia**, ad esempio, ha promosso una campagna chiamata "Nuovi Vicini" che si propone di promuovere la coesistenza pacifica tra comunità locale e rifugiati presenti e di sensibilizzare alla consapevolezza dei bisogni dei rifugiati. Alcune iniziative ed attività locali possono essere finanziate dall'arcidiocesi di Colonia; ad esempio la Caritas ha lanciato il progetto bicicletta: più di 100 bici usate donate dai membri della comunità vengono riparate dai rifugiati interessati che possono usarle gratuitamente in seguito.
- Vi sono molte iniziative a favore dell'integrazione dei rifugiati per facilitarne il reinsediamento. La Caritas di **Breisgau-Hochschwarzwald** ha avviato un programma a sostegno dell'immissione nel mercato del lavoro di migranti e rifugiati. In particolare nelle zone rurali il supporto dei volontari che hanno conoscenze nel mercato del lavoro locale può essere di grande aiuto per i rifugiati che cercano impiego.
- Caritas **Monaco** e le strutture ad essa collegate ospitano al momento circa 400 minori stranieri non accompagnati. Al di là della prima accoglienza, essi ricevono un sostegno psicosociale, medico-sanitario, scolastico ed il coinvolgimento ad attività ludiche a loro dedicate.
- La caritas di **Magdeburg** ha ricevuto diversi premi per il suo impegno e lavoro coi rifugiati, occupandosi della tutela dei MSNARA; attualmente segue un progetto di accompagnamento quotidiano dei MSNARA siriani che prevede l'impiego di figure professionali capaci di seguire i minori nei compiti a casa e di coinvolgerli in attività ludiche nel loro tempo libero.
- La lingua è la chiave d'accesso all'integrazione, perciò molte iniziative e progetti sono stati realizzati proprio per avviare corsi di lingua tedesca rivolti ai rifugiati. La Caritas di **Hannover** in questo senso rappresenta una buona prassi: il programma di aiuti offre corsi di lingua e di tutoraggio scolastico ai bambini rifugiati in tre scuole elementari. I bambini sono così introdotti alla società e alla cultura tedesca secondo il principio di apprendere giocando.

Questi sono solo pochi esempi su come Caritas Germania a livello locale, regionale e federale d'accordo con la Chiesa tedesca e le diocesi reagiscano ai bisogni dei rifugiati. Gli attori ecclesiali accolgono la grande sfida continuando ad adeguare le loro strutture ed attività a sostegno e garanzia di una accoglienza dignitosa dei rifugiati in Germania, fornendo al contempo un servizio consono ai loro bisogni.



L'azione delle Caritas del Medio Oriente (Libano, Giordania, Iraq e Siria)

Questa drammatica situazione non ha precedenti, nella pure travagliata storia del Medio Oriente. La marea dei rifugiati nei paesi confinanti con la Siria va rapportata alla popolazione dei residenti; in Libano i rifugiati siriani sono un quarto della popolazione e in Giordania, un paese in gran parte desertico, sono oltre un decimo dei residenti. Perfino l'Iraq, che vive dal 2003 una situazione di ininterrotta violenza, è diventata terra di accoglienza per i siriani.

Le Caritas di questi paesi si sono attivate immediatamente con tutta una serie di servizi oltre l'emergenza, compresa l'assistenza legale, l'aiuto psicologico, le scuole per bambini. In Giordania e in Libano le Caritas nazionali sono la più grande struttura privata per l'assistenza ai rifugiati, grazie anche a una rete di volontari (oltre 300 in Giordania) e a una presenza diffusa su tutto il territorio, in particolare in Libano. Le statistiche sono continuamente aggiornate, ma almeno dal 10 al 15% dei rifugiati beneficia di qualche aiuto dalle Caritas della regione. Uno sforzo e una costanza ammirevoli, reso possibile non solo dall'aiuto istituzionale (UE, Nazioni Unite) ma dal sostegno della rete mondiale della Caritas.

Va notato infine l'attenzione particolare data a quella fascia di rifugiati, cristiani in gran parte, ma anche appartenenti ad altre minoranze religiose, che per la prima volta nel Medio Oriente sono vittime di vera e propria persecuzione religiosa, e sarebbero abbandonate a sé stesse, come in Giordania. In Iraq, nella regione settentrionale del Kurdistan, questi rifugiati sono più di 100.000, accolti dalle piccole comunità cristiane della regione.

Infine, all'interno della Siria stessa, la Caritas nazionale è presente in sei regioni: nel 2014 almeno 60.000 persone sono state assistite, soprattutto le più vulnerabili, come bambini, malati gravi ed anziani. Le condizioni in cui si opera sono riassunte letteralmente così: " si lavora sotto le bombe".

GLOSSARIO

A.C.N.U.R. (U.N.H.C.R.)

È l'acronimo di Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (in inglese UNHCR, United Nations High Commissioner for Refugees), l'Agenzia delle Nazioni Unite che fornisce protezione internazionale e assistenza materiale ai rifugiati e persegue soluzioni durevoli alla loro drammatica condizione. È stata fondata il 14 dicembre 1950 dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, ed ha iniziato ad operare dal 1° gennaio del 1951.

Asilo

Forma di protezione riconosciuta da uno Stato sul suo territorio, fondata sui diritti del rifugiato riconosciuti a livello internazionale o nazionale e sul principio del non-refoulement. È riconosciuto ad una persona che non è in grado di chiedere la protezione dello Stato di cui ha la cittadinanza e/o in cui è residente, in particolare per timore di essere perseguitata per ragioni di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche.

Regolamento di Dublino

Il regolamento Dublino è un regolamento europeo che determina lo Stato membro dell'Unione europea competente a esaminare una domanda di asilo o riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra (art. 51). Nato come Convenzione di Dublino nel 1990 è stato modificato ed aggiornato nel 2003 (Regolamento 2003/343/CE, c.d. Dublino II). Una nuova versione è stata pubblicata nel 2013 ed è entrata in vigore il 1° gennaio 2014 (Regolamento n. 2013/603/CE, cd. Dublino III). Il regolamento di Dublino mira a determinare con rapidità lo Stato membro competente per una domanda di asilo, sulla base del criterio prevalente secondo cui l'esame della domanda di asilo spetta al primo paese in cui il richiedente abbia fatto ingresso, prevedendo il suo trasferimento in detto Stato, accertatene la competenza. Fra le finalità del regolamento vi sono quella di impedire ai richiedenti asilo di presentare domande in più Stati membri (cosiddetto asylum shopping); ovvero di ridurre il numero di richiedenti asilo "in orbita", che sono trasportati da Stato membro a Stato membro senza esserne presi in carico.

EURODAC

Il termine indica l'European Dactyloscopia (Dattiloscopia europea), il database europeo, istituito con Regolamento (CE) n. 2725/2000 del Consiglio, dell'11 dicembre 2000, con sede in Lussemburgo, per il confronto delle impronte digitali per l'efficace applicazione della convenzione di Dublino. Il sistema Eurodac permette ai paesi dell'Unione europea (UE), con l'aggiunta di Norvegia, Danimarca, Islanda e Svizzera, di aiutare a identificare i richiedenti asilo e le persone fermate in relazione all'attraversamento irregolare di una frontiera esterna dell'Unione. Confrontando le impronte, i paesi dell'UE possono verificare se un richiedente asilo o un cittadino straniero, che si trova illegalmente sul suo territorio,

ha già presentato una domanda in un altro paese dell'UE o se un richiedente asilo è entrato irregolarmente nel territorio dell'Unione.

FRONTEX - Agenzia Europea per la Gestione della Cooperazione Operativa delle Frontiere Esterne dei Paesi membri dell'Unione Europea.

Frontex è un'agenzia dell'Unione Europea, specializzata ed indipendente, istituita con decreto del Consiglio Europeo 2007/2004 ed operativa dal 3 ottobre 2005, con sede a Varsavia. Il suo scopo è il coordinamento del pattugliamento delle frontiere esterne aeree, marittime e terrestri degli Stati della UE e l'implementazione di accordi con i Paesi confinanti con l'Unione europea per la riammissione dei migranti extracomunitari respinti lungo le frontiere. Fra i suoi compiti, si annoverano: l'assistenza agli Stati membri nella formazione professionale delle guardie in servizio presso le frontiere esterne; l'assistenza ai controlli, i pattugliamenti e la vigilanza delle frontiere esterne; l'appoggio agli Stati membri in operazioni di rimpatrio dei migranti irregolari; l'aiuto agli Stati membri che si trovino in situazioni che necessitano un'assistenza, operativa o tecnica, di rinforzo nel controllo delle frontiere esterne; il coordinamento della cooperazione attiva fra gli stati membri in materia di gestione e controllo delle frontiere esterne nonché la definizione di un modello di valutazione comune e integrato dei rischi.

Convenzione di Ginevra

Convenzione delle Nazioni Unite relativa allo status dei rifugiati adottata a Ginevra il 28 luglio 1951, entrata in vigore il 21 aprile 1954 e successivamente emendata dal Protocollo di New York del 31 Gennaio 1967.

La convenzione rimane ancora oggi il cardine del diritto internazionale in materia d'asilo: contiene la definizione di rifugiato (v. in seguito) che è tuttora in uso nella maggior parte dei Paesi firmatari; stabilisce le norme minime essenziali per il trattamento dei rifugiati, lasciando agli Stati la discrezione di accordarne uno più favorevole, e sancisce il principio di non refoulement, ovvero di non respingimento, che vieta agli Stati firmatari di espellere o respingere alla frontiera un richiedente asilo o un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.

Mare Nostrum

L'operazione militare e umanitaria nel Mar Mediterraneo meridionale denominata Mare Nostrum è iniziata il 18 ottobre 2013 per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all'eccezionale afflusso di migranti.

L'Operazione consiste nel potenziamento del dispositivo di controllo dei flussi migratori già attivo nell'ambito della missione Constant Vigilance, che la Marina Militare svolge dal 2004 con una nave che incrocia permanentemente nello Stretto di Sicilia e con aeromobili da pattugliamento marittimo.

L'Operazione Mare Nostrum ha la duplice missione di garantire la salvaguardia della vita in mare ed assicurare alla giustizia tutti coloro che lucrano attraverso il traffico illegale di migranti.

Il dispositivo vede impiegato il personale ed i mezzi navali ed aerei della Marina Militare, dell'Aeronautica Militare, dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, della Capitaneria di Porto, personale del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana nonché del Ministero

dell'Interno - Polizia di Stato imbarcato sulle unità della M.M. e di tutti i Corpi dello Stato che, a vario titolo, concorrono al controllo dei flussi migratori via mare.

L'Operazione Mare Nostrum opera congiuntamente e in sinergia con le attività previste da Frontex.

Minore straniero non accompagnato

Cittadino di un paese terzo o apolide di età inferiore ai diciotto anni che entra nel territorio degli Stati membri senza essere accompagnato da una persona adulta responsabile per lui in base alla legge o agli usi, finché non ne assuma effettivamente la custodia una persona per esso responsabile, ovvero il minore che è lasciato senza accompagnamento una volta entrato nel territorio degli Stati membri.

A tale definizione (mutuata dall'art. 2 della Direttiva Europea 2001/55/EC3), va peraltro aggiunta quella fornita dal legislatore nel Regolamento concernente i compiti del Comitato per i Minori Stranieri (D.P.C.M. del 9 dicembre 1999, n. 535), secondo cui il minore straniero non accompagnato presente nel territorio dello Stato è quel minore non avente cittadinanza italiana o di altro Paese dell'Unione Europea e che, non avendo presentato domanda di asilo, si trova in Italia privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell'ordinamento italiano.

Paese di transito

Paese interessato da flussi migratori di passaggio. Con l'espressione, si intende pertanto il paese (o i paesi) diverso da quello di origine attraversato da un migrante per arrivare al paese di destinazione.

Paese terzo sicuro

E' considerato tale il paese, diverso da quello di origine, in cui un richiedente asilo abbia ottenuto o potrebbe aver ottenuto protezione. La nozione di paese terzo sicuro è presente nelle Direttive Europee intervenute a disciplinare la procedura per il riconoscimento della protezione internazionale e ed è stata recepita da diversi Stati membri, come criterio di ammissibilità nella procedura di riconoscimento dello status di rifugiato e di conseguente adozione di una procedura più celere di decisione.

Profugo

Termine generico che indica chi lascia il proprio paese a causa di guerre, invasioni, persecuzioni o catastrofi naturali. Si tratta dunque di una condizione attinente ad una migrazione forzata che differisce tuttavia da quella del rifugiato, la cui situazione soggettiva, integrando le condizioni tipiche previste dalla normativa internazionale, comunitaria e nazionale, è riconosciuta meritevole di protezione attraverso l'asilo politico/protezione internazionale.

Protezione internazionale

Nel contesto dell'UE, comprende lo status di rifugiato e di protezione sussidiaria quale definito alle lettere d) e f) dell'art. 2 della Direttiva 2004/83/CE.

Nel contesto internazionale, fa riferimento alle azioni della comunità internazionale basate sul diritto internazionale e volte a tutelare i diritti fondamentali di una determinata

categoria di persone, fuori dal proprio paese di origine, che non godono della protezione dei propri paesi.

Protezione sussidiaria

Protezione concessa al cittadino di un paese terzo o all'apolide che non possieda i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato, ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno e non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese.

Protezione umanitaria

Forma di protezione rilasciata a chi non integra i requisiti richiesti per il riconoscimento dello status di rifugiato o di protetto sussidiario, ma nei cui confronti sussistano seri motivi, di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano, tali da consentire al richiedente il soggiorno sul territorio nazionale.

Pertanto, a seguito del diniego della protezione internazionale, la Commissione territoriale competente trasmette gli atti alla questura per l'eventuale rilascio del permesso di soggiorno per i suddetti motivi.

Refoulement (Non-)

Principio fondamentale del diritto internazionale dei rifugiati, che vieta agli Stati di far tornare in qualsiasi modo i rifugiati nei paesi o nei territori in cui la loro vita o la loro libertà possano essere minacciate a motivo della razza, della religione, della cittadinanza, della appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche.

Il principio di non-refoulement è una norma di diritto internazionale consuetudinario ed è quindi vincolante per tutti gli Stati, indipendentemente dall'adesione alla Convenzione di Ginevra del 1951, che all'art. 33 contiene una definizione del suddetto principio.

Reinsediamento (programmi di)

I programmi di reinsediamento sono quelli attraverso cui gli Stati terzi accolgono sul proprio territorio rifugiati che non possono o non vogliono tornare nel proprio paese o che hanno necessità specifiche che non possono essere soddisfatte nel paese in cui hanno cercato protezione.

Il reinsediamento appare pertanto uno strumento atto a fornire una soluzione durevole sicura e percorribile ai rifugiati e agli sfollati che vengono ammessi a beneficiare dei suddetti specifici programmi.

L'implementazione del programma prevede un'attività coordinata intrapresa dallo Stato terzo, in collaborazione con l' UNHCR e altre organizzazioni non governative, che comprende specifiche azioni, a partire dall'identificazione dei rifugiati ammissibili al programma, la selezione, la fornitura di servizi come l'orientamento culturale, la formazione linguistica e professionale, misure volte a favorire l'accesso ad istruzione e lavoro, per favorire l'accoglienza e l'integrazione nel paese di destinazione..

Richiedente asilo

Si configura come richiedente asilo colui che è al di fuori dei confini del proprio paese e inoltra, in un altro Stato, una domanda per l'ottenimento dello status di rifugiato politico. Il richiedente rimane tale fino alla decisione in merito alla domanda presentata.

Rifugiato

In base all'art. 1 della Convenzione di Ginevra il rifugiato è colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può, o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori del paese di cui aveva la residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

Sfollato (interno)

Sfollato interno (in inglese, internally displaced person - Idp) è la persona o il gruppo di persone che sono state costrette a fuggire dal proprio luogo di residenza abituale, soprattutto in seguito a situazioni di conflitto armato, di violenza generalizzata, di violazioni dei diritti umani o di disastri umanitari e ambientali e che non ha/hanno attraversato confini internazionali.

Tratta di esseri umani

Il reclutamento, il trasporto, il trasferimento di una persona, il darle ricovero e la successiva accoglienza, compreso il passaggio o il trasferimento del potere di disporre di questa persona, qualora: a) sia fatto uso di coercizione, violenza o minacce, compreso il rapimento; oppure b) sia fatto uso di inganno o frode; oppure c) vi sia abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità tale che la persona non abbia altra scelta effettiva ed accettabile se non cedere all'abuso di cui è vittima; oppure d) siano offerti o ricevuti pagamenti o benefici per ottenere il consenso di una persona che abbia il potere di disporre di un'altra persona; a fini di sfruttamento del lavoro o dei servizi prestati da tale persona, compresi quanto meno il lavoro o i servizi forzati o obbligatori, la schiavitù o pratiche analoghe alla schiavitù o alla servitù oppure a fini di sfruttamento della prostituzione altrui o di altre forme di sfruttamento sessuale, anche nell'ambito della pornografia.

Centri Hotspot

Centri di identificazione e ricollocazione, area temporanea all'interno della quale verranno definite le quote dei rimpatri e quelle da ricollocare verso i paesi europei secondo le linee della distribuzione delle quote UE.

Il sistema HOTSPOT definisce che l'ufficio europeo per l'asilo (Easo), Frontex ed Europol diano il loro supporto agli Stati membri per velocizzare le pratiche di identificazione, registrazione e foto segnalamento dei migranti. Più precisamente Easo si occuperà di esaminare le domande di asilo mentre a Frontex il compito di coordinare i rimpatri di coloro che non hanno i requisiti per il riconoscimento della protezione internazionale.

INFORMAZIONI E CONTATTI

UFFICIO IMMIGRAZIONE CARITAS ITALIANA

06.66177251 - 424 - 425

immigrazione@caritas.it

UFFICIO EUROPA CARITAS ITALIANA

06.66177259 - 245

europa@caritas.it

